numero 12 | maggio 2014

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

editoriale

a cura di
Vittorio Lovera | Attac Italia

"il sogno dell'Europa dei Popoli e la triste vicenda della Fortezza Bastiani "

Siamo a meno di un mese dalle Elezioni Europee.
Le politiche economiche dell 'Europa della Troika, improntate sulla demagogica teoria dell'austerity applicata con ferrea e sadica determinazione, sono risultate una delle principali cause prima del propagarsi della Crisi nel Vecchio Continente, poi del suo drammatico perdurare.
Del come provare a correggere e riallineare l'attuale Europa di Banchieri e di Mercanti a quella sognata e prospettata, nel 1941 dal suo confino a Ventotene, da Altiero Spinelli (e Ernesto Rossi), l'Europa dei Popoli, non v'è traccia alcuna nel dibattito che contraddistingue la campagna elettorale italiana sulle elezioni europee.
Qui a Fortezza Bastiani, isolato avamposto delle Illusioni, ai confini con i ricchi Regni Occidentali, oramai solo lande pregne di disoccupazione & disperazione, di precarietà e vessazioni, di costanti richieste di abnegazione e sacrifici.
Il giovane sottotenente Drogo-Rienzi ripercorre le tappe già viste coi suoi predecessori, come lui tutti non legittimati dalle urne: visite nei Regni Occidentali per rassicurare Regnanti e Mercati , parossistico efficientismo di facciata teso solo a superare indenne questo primo scoglio elettorale, seppur non nazionale.
La velocità, quando è errata sia la diagnosi che la cura, è pessima consigliera e rende assimilabile al paradosso di Tomasi di Lampedusa del "tutto cambi affinchè nulla cambi" anche il giovane e fantomatico "innovatore".
Un paradosso così attuale che in meno di un mese il nostro giovane SuperMat/Drogo ha già dovuto ricorrere più volte al trucchetto di minacciare di andarsene, palese segnale delle sue reali difficoltà "interne", nonostante i "sondaggi meanstream" gli assegnino un temporaneo consenso (che non era mancato in avvio neppure ai suoi due predecessori).
Il raggiungimento dell' auspicata "Europa dei Popoli "necessita di un percorso reale dal basso, che sradichi lo stradominio di quello che Jacques Attali definisce nel suo saggio sociologico "Breve storia del futuro", l'iperimpero, ovvero il prevalere del Mercato quale unica legge mondiale.
Il vero cambiamento è quello di riattivare in Italia ed in Europa un convinto e maturo percorso di riappropriazione sociale, un percorso virtuoso ed olistico che sappia rilanciare l'essenzialità dei diritti sociali e dei diritti del lavoro, che sappia affrontare i nodi ambientali attraverso la riconversione ecologica, sociale e democratica della produzione, che sappia favorire un welfare diffuso ed efficiente e un deciso rilancio della cooperazione sociale, che sappia dare ruolo compiuto alla Cultura, allo Studio ed alla Formazione, che sappia porre i Beni Comuni come patrimonio inalienabile ed universale.
L'assoluta negazione insomma del liberismo e delle sue sciagurate applicazioni economiche e mercantili e ancor più, il disconoscimento totale dell'attuale nuova fase di "riformismo competitivo" che ripropone tout court le stesse inefficaci medicine.
La manifestazione nazionale del 17 Maggio " Per i Beni Comuni, contro le privatizzazioni", convocata dal Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua, "rappresenta un primo passo concreto verso la costruzione di una Grande Coalizione Sociale, cui Attac lavora da tempo, che sappia dare voce, radicamento e pratiche a tutte quelle realtà sociali, sindacali e alle tante e diffuse vertenze territoriali che auspicano da tempo un cambiamento vero e democratico, che respingono le politiche del riformismo competitivo, nuova maschera delle politiche della Troika, e che a livello europeo, vede la maturazione e l'intreccio con percorsi analoghi.
Un segnale chiaro a quel fronte che pur governando senza averne legittima investitura, prosegue imperterrito ad andare in direzione opposta e contraria all'esito del Referendum del 2011, dove ben 27 milioni di cittadini hanno dato precise indicazioni sui Beni Comuni: nessuna privatizzazione, i servizi essenziali devono essere totalmente pubblici.
Il fronte avverso è agguerritissimo: la sentenza della II Sezione del Tar della Lombardia, avversa al ricorso del Forum Acqua contro l'applicazione del metodo AEEG, è talmente ideologica che neppure Milton Friedman e Von Hayek, i padri del neo-liberismo, avrebbero avuto l'ardire di pensarla e strutturarla in questo modo.
E forse neppure i legali di controparte avrebbero osato spingersi ostentatamente così oltre.
Un ulteriore chiaro messaggio che "gli interessi forti" non devono essere disturbati.
Ora seguirà appello, si sta valutando se al Consiglio di Stato o se siano praticabili traiettorie (Corte Costituzionale e Corte di Giustizia Europea) che mettano al centro il "diritto" e non il "commercio".
Un dato è lampante a tutti: per non attuare l'esito referendario basta lavorare su due variabili, il lievitare di Tempi e Costi (richiedere Giustizia è sempre più solo per Ricchi) attraverso una sfiancante trafila legal-burocratica.
La volontà espressa dai Cittadini non rientra in alcun modo in questa equazione.
Questo numero del Granello, incentrato sulle elezioni Europee , da' un senso compiuto al lavoro specifico svolto da Attac Italia sul tema Europa, con l''Università estiva 2013 " Europa ultima stazione " e con due numeri monografici del Granello di Sabbia , " Le

politiche antisociali dell'Unione Europea " (Settembre 2011) e " Euro Rotture " (Giugno 2013) e sottolinea il ruolo internazionale della nostra Associazione (50 comitati nazionali con presenza in ogni continente).
Il Granello sulle Elezioni Europee è stato così concepito: un'introduzione con due articoli, "l'Europa che vogliamo" di Marco Bersani e "Le proposte degli Attac Europei" a cura di Roberto Spini, con Stefano Risso il punto di contatto di Attac Italia con le reti internazionali, entrambi tra i curatori dell' Università Europea degli Attac (Parigi, Agosto 2014); poi un'area di contributi tematici sulle questioni europee, un'area legata ai percorsi in itinere ed infine la sezione delle Rubriche.
Nell'area " Tematiche" abbiamo raccolto i contributi di Franco Russo " Democrazia ed Unione Europea"; una serie di analisi sulle politiche economico finanziarie con due articoli, Vittorio Lovera ed Antonio Tricarico, sulla Tassa sulle Transazioni Finanziarie (nel vertice Ecofin del 6 maggio l'ennesimo sostanziale rinvio e l'assoluta indeterminatezza sui derivati realmente tassabili, ennesima dimostrazione del potere delle lobbies finanziarie sulle scelte politiche della Troika), con Marco Bersani "la trappola del Fiscal Compact" e con una riflessione geopolitica di Roberto Musacchio "Usa e Germania: partita doppia"; sul versante degli accordi commerciali il grido di allarme di Monica Di Sisto sugli enormi danni che potrebbe ingenerare l'ultimo colpo di coda delle politiche neo-liberiste: il Partenariato Transatlantico per il Commercio e gli Investimenti (TTIP); sul versante del Lavoro e della lotta alla precarietà due articoli, uno di Carmine Tomeo (Fiom) e l'altro del Prof. Andrea Fumagalli "Reddito o lavoro di cittadinanza" e, per chiudere le tematiche europee, Nuria Varela introduce ampio ragionamento circa il finto dibattito spagnolo sulla modifica della legge sull'aborto.
In questa sezione anche tre appelli ai candidati, da parte della Campagna 005 (FTT), della Rete Europea dei Movimenti per l'Acqua e della Campagna Stop TTIP.
La parte relativa ai "Percorsi" si apre con una interessante intervista della nostra redazione a Guido Viale, uno dei Garanti di "L' Altra Europa con Tsipras", interessante tentativo politico-elettorale che, pur ereditando ancora alcuni difetti genetici della nostrana sinistra partitica, prova a ridare prospettiva e contenuti alle rivendicazioni di parte dei movimenti sociali e, appunto, della "sinistra", riprendendo anche alcuni aspetti dell'esperienza politico sociale di Syriza in Grecia.
Il Prof Luciano Li Causi riflette in " Nazionalismi e Migranti" su aspetti che stanno destabilizzando buona parte dell'Europa e che vengono tradotti in consensi dalle liste xenofobe; Chiara Filoni ci introduce all'ironico manifesto " Troika party, lo strano partito ", mentre Elisabetta Cangelosi e Sven Giegold (ex portavoce Attac Germania ed eurodeputato Verde) ci presentano l'una la petizione europea a difesa dei Beni Comuni, l'altro la petizione-lancio di "Avanti Europa", manifesto per la costituzione di un movimento di cittadini europei. Chiude il paragrafo dei "Percorsi", l'appello della Manifestazione

Come aderire ad Attac Italia

L'iscrizione è su base annuale. Le iscrizioni ad ATTAC sono raccolte sia a livello locale che nazionale. L'adesione è individuale, ma si accettano anche adesioni collettive di associazioni. In quest'ultimo caso ti invitiamo a inviare la richiesta a segreteria@attac.org con oggetto Rete territoriale di Attac. Per le adesioni individuali il modo più semplice è quello di rivolgersi al Comitato locale più vicino.

Il costo della tessera di socio parte da:

"non c'ho un euro"	10€
"la crisi non mi permette di più"	20€
"un altro mondo è possibile"	50€
"la più bella associazione del mondo"	100€

Oppure puoi versare direttamente la quota di adesione sul conto corrente bancario n. 111670 intestato a:
ATTAC Italia presso la Banca Popolare Etica, agenzia di Roma,
IBAN : IT85 M050 1803 2000 0000 0111 670

e spedisci copia della ricevuta del versamento insieme con il modulo di adesione scaricabile sul sito www.attac.it all'indirizzo di posta elettronica **segreteria@attac.org** oppure via posta a:
Attac Italia Via S. Ambrogio 4 00186 Roma.

Attenzione: abbiamo bisogno del modulo di adesione per registrare il tuo tesseramento.

Dona il 5 per mille ad Attac Italia C.F. 91223590372

Donare il 5 per mille ad Attac è facile.
Basta compilare lo spazio riservato al cinque per mille sulle dichiarazioni dei redditi (CUD, Modello 730, Modello Unico Persone Fisiche) nel seguente modo:

apporre la propria firma nel riquadro "Sostegno del volontariato, delle associazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c.1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997";

riportare il codice fiscale di Attac Italia (91223590372) nello spazio collocato subito sotto la firma.

Scrivi ad Attac.

Avete dei suggerimenti per migliorare il Granello di Sabbia?
Avete eventi da segnalare?
Volete proporci analisi, vignette, notizie?

Dal prossimo numero il Granello di Sabbia avrà una rubrica dedicata ai commenti dei lettori. Scrivete a redazione@attac.org. Pendiamo dalle vostre ... dita!

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Nazionale del 17 Maggio, lanciato dal Forum Italiano dei Movimenti per l'acqua e trampolino di attivazione per la creazione di un'ampia coalizione sociale.
Nelle sezione "Rubriche", prima puntata di una serie che speriamo sappia generare interazione tra la redazione e chi è interessato a questo tema, di rilevanza cruciale sia per Attac che per i Movimenti tutti, curata da Pino Cosentino (Attac Genova), su "Democrazia Partecipativa", Fabrizio Greco (Attac Napoli) lega il dissesto del Comune di Napoli alle scellerate politiche della Troika, Marco Schiaffino (Attac Saronno) ne "il fatto del mese "rileva come sotto elezioni tutti i partiti di governo misconoscano l'adozione di politiche di austerity:"Non siamo stati noi"; Paolo Andreoni (Attac Forlì) approccia criticamente il percorso Tsipras-Syriza utilizzando categorie filosofiche. Infine il lancio dell'Università estiva di Attac Italia (Cecina mare, 12-14 Settembre): "Movimenti, democrazia e rappresentanza " e l'ultimo avviso a chi non ha ancora versato il 5 permille alla nostra Associazione, bella e indispensabile, ricchissima di idee ed analisi ma indicibilmente povera di denari. Attac crede e professa l' Europa dei Popoli. Per riuscire ad ottenerla occorre sconfiggere definitivamente quello che il Prof Attali definisce l'iperimperoed imporre invece l' iperdemocrazia che si realizzerà solo se l'umanità saprà sconfiggere la globalizzazione selvaggia, circoscrivere il mercato e a far diventare planetaria e completa la democrazia in modo tale da consentire lo sviluppo della libertà, della responsabilità, della dignità , del progresso e del rispetto dell'altro. Oggi, coi tempi che corrono qui nella triste e decadente Fortezza Bastiani, tra Oligarchi e Falsi Profeti, probabilmente l'estensore del Manifesto di Ventotene, il sognatore dell' Europa dei Popoli, sarebbe ancora a Ventotene. E non come villeggiante, ma sempre da recluso. Nulla di strano, se solo pensiamo ai cinque minuti di applausi che all' Assemblea nazionale del Sindacato di Polizia Sapa (secondo sindacato di polizia in Italia con 21.000), alla presenza della creme di centrodestra Ignazio La Russa, Maurizio Gasparri e Lara Comi, ha tributato a tre dei quattro assassini di Federico Aldrovandi : la nostra è una giustizia che marcia contromano.
Solo una Grande Coalizione Sociale potrà sconfiggere l'iperimpero e garantire una concreta riappropriazione sociale e una democrazia compiuta Lo spirito e il pensiero di Altiero Spinelli verranno finalmente liberati e, come ci trasmise un ispirato Buzzati,
nella Fortezza Bastiani rimarrà proprio, per magnifico contrappasso, solo quel sottotenente Drogo Rienzi
che voleva "rottamare" ma che rimarrà solitario prigioniero delle sue grandiose illusioni.

L'EUROPA CHE VOGLIAMO

a cura di
Marco Bersani

Le prossime elezioni europee arrivano in un contesto profondamente mutato dalla crisi economico-finanziaria, che ha investito il pianeta a partire dal 2007 e il continente europeo dal 2010.
Se fino a qualche anno fa l'Europa era percepita come qualcosa di profondamente distante dalla vita quotidiana delle persone e il dibattito politico non ne faceva quasi mai menzione, dimostrando un esasperante provincialismo, oggi l'Europa è al centro di ogni discussione e gli effetti delle sue scelte politiche pesano profondamente sulle condizioni di vita delle popolazioni europee.
Purtroppo, la tendenza alla semplificazione, figlia della confusione ingenerata dalla complessità del reale, tende a risolvere il dibattito politico sull'Europa nella polarizzazione tra chi, da una parte, vede l' Europa come destino ineluttabile e, da questo, fa discendere l'accettazione automatica di tutte le politiche liberiste e monetariste promosse dall'Ue, vissute non come scelte discutibili, bensì come necessità oggettive; e chi, dall'altra e proprio per reazione ai feroci effetti di quelle politiche sulle condizioni materiali di vita di ampie fasce di popolazione, tende a identificare la dimensione europea come parte strutturale del problema e ne fa discendere l'idea di un ritorno alla statualità nazionale come risoluzione automatica.
Entrambe le posizioni, a mio avviso, non centrano il problema.
L'accettazione di questa Unione Europea, in particolare da parte del centro-sinistra, serve solo a completare un processo di rimozione storica da parte di culture che, avendo abbandonato da decenni qualsiasi richiamo – anche puramente simbolico – alla trasformazione della società, inseguono la propria identità nell'accettazione del presente, sino ad assumerlo non solo passivamente, bensì come orizzonte strategico.
Viceversa, l'idea che basti il ritorno alla sovranità statale – e, si intende, monetaria – per risolvere il problema del contrasto alle politiche liberiste, non tiene conto, da una parte, dell'effettiva globalizzazione realmente avvenuta del sistema economico e finanziario; dall'altra, finge di ignorare il ruolo che gli Stati in quanto tali continuano ad avere anche all'interno della cosiddetta Unione Europea; tanto è vero, che spesso si parla di Europa costruita su misura della Germania.
Occorre allora rifuggire dalle semplificazioni e affrontare sino in fondo la complessità del reale.
In questo senso, occorre, a mio avviso, partire dall'Europa come dimensione culturale e politica da rivendicare come orizzonte dei popoli e, nel contempo e proprio per questo, contestare radicalmente questa Unione Europea, frutto degli interessi dei grandi poteri forti finanziari e delle élite politiche e governative al loro servizio.
Sapendo che la costruzione di un'altra Europa non potrà nascere da alchimie politiciste o da astratte

numero 12 | maggio 2014

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

modifiche giuridiche, bensì dalla capacità di costruzione di vere mobilitazioni sociali europee, che mettano al centro i diritti sociali, i diritti del lavoro, la riappropriazione dei beni comuni, la cooperazione sociale, la riconversione ecologica, sociale e democratica della produzione.
In questo senso, il percorso è ancora molto lungo, anche perché uno dei limiti dei movimenti sociali in Europa è la difficoltà ad assumere la dimensione continentale come orizzonte necessario della propria azione collettiva.
Si tratta in primo luogo di affrontare da subito i nodi strutturali della crisi, che, lungi dall'essere una fase temporanea di un normale ciclo capitalistico, appare sempre più come una crisi sistemica dello stesso, con importanti evidenze di drammaticità, dovute al venire contemporaneamente al pettine di tutti i nodi possibili con cui si manifesta: siamo di fronte, infatti, ad una crisi economico-finanziaria, ma anche ad una crisi culturale e sociale; siamo di fronte ad una crisi ecologica, ma anche ad una crisi verticale di democrazia.
Lo scontro fondamentale che ci troviamo davanti vede, da una parte, l'accettazione del modello di capitalismo finanziarizzato esistente, che, per persevarsi, ha necessità di attaccare i diritti del lavoro, i beni comuni e la democrazia, mettendo a valorizzazione finanziaria non più "solo" l'economia, bensì l'intera vita delle persone, la natura e il futuro stesso del pianeta; dall'altra, la necessità di una radicale inversione di rotta, per intraprendere collettivamente la costruzione di un altro modello sociale.
Rompere la trappola della finanza, ben lungi dal significare una consolatoria riappropriazione della sovranità monetaria, significa interrompere la dittatura dei mercati finanziari, ponendo sotto controllo politico e democratico le loro possibilità di movimento, attraverso alcuni obiettivi da rivendicare socialmente: dalla radicale ristrutturazione – e tendenziale azzeramento – del debito pubblico, accumulato per sostenere la crisi del sistema finanziario, all'immediata eliminazione di ogni indipendenza dai poteri politici democratici della Banca Centrale Europea e delle relative banche centrali nazionali; dalla fine dei paradisi fiscali all'immediata approvazione della Financial Transaction Tax (FTT); dalla riappropriazione sociale del credito – a partire, in Italia, dalla Cassa Depositi e Prestiti – alla ripubblicizzazione democratica e territoriale di tutte le casse di risparmio e delle banche di credito cooperativo.
Tutto questo comporta una radicale riscrittura di tutti i trattati che hanno scadenzato le tappe della costruzione dell'attuale Unione Europea, a partire dal Trattato di Maastricht, per passare al Patto di Stabilità e Crescita di Amsterdam, e arrivando a definire da subito un nucleo di beni comuni e diritti inderogabili, le cui spese d'investimento, necessarie a garantirne la fruibilità universale, siano dichiaratamente escluse da ogni parametro monetarista.
L'uscita dalla trappola finanziaria costituisce la premessa per la costruzione di una altro modello sociale, che dovrà vedere la riappropriazione sociale dei beni comuni come elemento fondante e la ricostruzione dal basso di una democrazia partecipativa come processo qualificativo.
Dovrà essere un'Europa che rimette in discussione le proprie politiche relative all'agricoltura e alla produzione industriale, che vanno affrontate e trasformate, ribaltando i parametri di spazio e di tempo imposti di decenni di politiche neoliberali: se i grandi interessi finanziari hanno esteso a dismisura lo spazio della propria azione, facendola coincidere con l'intero pianeta, e ridotto drasticamente il tempo delle proprie decisioni, scadenzato dagli indici di Borsa del giorno successivo, un altro modello di Europa dovrà ridurre drasticamente lo spazio, ri-territorializzando la produzione di cibo, beni, servizi e manufatti, ed estendendo a dismisura il tempo delle decisioni collettive, che dovranno necessariamente riguardare le stesse possibilità di futuro della vita sul pianeta.
Si tratta di ricostruire un processo di partecipazione dal basso e di mobilitazione sociale permanente, che dovrà porsi l'obiettivo di un processo costituente di un'Europa che sia finalmente dei popoli e non delle élite politico-finanziarie, che parli di pace e riduca drasticamente le spese militari – a partire dallo scioglimento della Nato -, che parli di reddito garantito, lavoro, beni comuni e diritti sociali.
Un processo lungo e tuttavia inevitabile per riconsegnare al nostro continente l'originalità umanistica che ne ha determinato parte della propria storia ed identità e per ridare una nuova possibilità di futuro alle popolazioni che vi risiedono e a qualsiasi donna o uomo decida d'intraprendere un viaggio per abitarvi.

Democrazia ed Unione Europea

a cura di
Franco Russo

Cade a proposito la pubblicazione di un volume di Giuseppe Martinico, The Tangled Complexity of the EU Constitutional Process, perché riporta alla luce un dibattito pressoché scomparso in questi anni di crisi. Di 'costituzione', di 'democrazia' non si sente più parlare sotto l'incalzare delle politiche di austerità e riorganizzazione delle istituzioni dell'Unione Europea. Colpisce delle tesi di Martinico l'interpretazione evoluzionista delle istituzioni comunitarie: sostiene infatti che – contro la concezione costruttivista e normativista della costituzione di stampo illuminista, retaggio delle sempre 'pericolose' idee della Rivoluzione francese – occorre recuperare la visione

di Burke, il feroce critico delle idee del 1789. Con gli occhi di Burke, che vede nelle istituzioni il naturale prodotto della tradizione, si può cogliere nel semi-permanente processo di revisione dei Trattati il lento formarsi di un insieme di normative europee che passo dopo passo si consolida, si approfondisce e si evolve, tanto da superare le caratteristiche proprie del diritto internazionale per assumere i connotati propri del diritto costituzionale. La costituzione si fa, e non si proclama come esito conclusivo di un processo costituente, questa è la tesi di Martinico. Per sostenerla deve però ricorrere alla cancellazione di dati davvero macroscopici. Pur lasciando da parte la soppressione del connotato di 'normatività' storicamente ormai acquisito dalle moderne costituzioni, si dovrebbe comunque dare una qualche spiegazione del fatto che sono stati varati due nuovi Trattati internazionali (il cosiddetto Fiscal Compact e l'ESM, ossia il Meccanismo europeo di stabilità), e che sono stati attori ben riconoscibili a elaborarli e a sottoscriverli: i Trattati non sono il risultato casuale di azioni le cui conseguenze sono non-intenzionali. I Trattati sono stati voluti e costruiti da soggetti che hanno nome e cognome: sono i membri dei governi, della Commissione, della BCE, con l'approvazione della maggioranza dei parlamenti nazionali. Sono stati i governi a decidere i contenuti dei Trattati, che non sono dunque il frutto di spontanea evoluzione, di adattamento a contingenze fortuite. No, in questi anni per fronteggiare la crisi economico-finanziaria le élites politiche e tecnocratiche dell'UE hanno deciso le misure di austerità economiche e la costruzione di organismi istituzionali che hanno trasformato il modo d'essere e di agire dell'Unione, oltre ad aver distrutto la vita di milioni di persone. Non processi evolutivi o spontanei, ma decisioni politiche hanno caratterizzato questi anni di crisi che hanno conosciuto profondi cambiamenti economici, sociali e istituzionali.

Basta leggere quanto ha detto il Governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco, lo scorso 25 marzo a Pavia, per rendersi conto di quanto lucido sia il disegno di 'consolidamento e trasformazione' delle istituzioni comunitarie. Ha affermato Visco che, all'inizio della crisi, l'Europa non aveva strumenti per il sostegno finanziario degli 'emittenti sovrani', ma con l'EFSF (Fondo europeo di stabilità finanziaria) e successivamente con l'ESM, sono stati approntati meccanismi in grado di fronteggiare la crisi dei debiti pubblici. Tutto ciò è avvenuto dopo che già si erano concessi massicci finanziamenti, attraverso le misure non convenzionali della BCE, per salvare le grandi banche. Visco mette il dito sul punto dolente della costruzione comunitaria e cioè sulla «asimmetria tra l'unicità della politica monetaria e la molteplicità delle politiche di bilancio e strutturali nazionali». Quest'asimmetria si sta superando con i meccanismi del Semestre europeo, messi a punto con il Six pack e il Two pack, che, insieme con il Fiscal compact, hanno centralizzato le politiche di bilancio degli Stati della zona-euro negli organismi del Consiglio europeo, della Commissione, della BCE, dell'Eurogruppo. Nelle mani quindi dei governi e della tecnocrazia. In questi giorni si sta mettendo un'altra pietra nella costruzione dell'Unione bancaria con il varo, approvato anche del PE, del Meccanismo di risoluzione delle crisi bancarie. Le politiche di bilancio, la supervisione delle banche e il Meccanismo di risoluzione, il controllo accentrato delle misure macroeconomiche, la gestione della moneta sono nella potestà decisionale di un'oligarchia politica e tecnocratica, che ha come suo referente gli attori dei mercati finanziari, delle merci e dei servizi.

Chi oggi continua a parlare di 'deficit democratico' dell'UE, come se si trattasse di correggere alcune storture o di modificare semplicemente alcuni meccanismi istituzionali, non prende in considerazione la profonda trasformazione indotta dalla crisi economica e finanziaria, che ha richiesto e sta richiedendo profonde modifiche delle vecchie istituzioni o addirittura la creazione di nuove senza neppure ricorrere alle procedure di revisione previste dall'articolo 48 del Trattato di Lisbona (come nel caso del Fiscal Compact e dell'ESM). Sta nascendo l'Euro-unione, cioè un'UE che fa dell'euro e del mercato il proprio centro. Niente di nuovo sotto il sole, si penserà, perché dalla sua nascita la Comunità europea è stata guidata dall'idea di costruire un mercato sovranazionale, che comporta una moneta unica e politiche economiche e finanziarie comuni. L'elemento di novità è che le élites dirigenti non perseguono più la costruzione di una società politica secondo i canoni della democrazia rappresentativa perché la soluzione capitalistica della crisi, nell'epoca della globalizzazione, necessita di altre strutture istituzionali. Coscientemente, come si è constatato dalle parole di Visco, si costruiscono – senza che studiosi come Martinico se ne rendano conto – istituzioni che nulla hanno a che vedere con la democrazia rappresentativa. Coscientemente ho detto, e se ne può avere un ulteriore prova leggendo quanto ha detto Mario Draghi, presidente della BCE, in un suo lungo intervento. Non a caso cito due banchieri discutendo di 'democrazia', perché è intorno alle istituzioni economico-finanziarie che continua a costruirsi – come in passato – l'UE.

In un discorso del 9 ottobre 2013 alla Harvard Kennedy School, Draghi ha sostenuto che la cessione di sovranità da parte degli Stati membri è necessaria per il funzionamento del mercato unico. La legittimazione di questa cessione di sovranità ad organismi sovranazionali si fonda sulla loro capacità di offrire i servizi, cioè i beni pubblici. La legittimità della sovranità non si fonda sulla rappresentanza dei cittadini ma sull'efficacia dell'azione di governo: la sovranità, dice Draghi, va concepita «in termini di risultati» (outcomes). La sovranità di cui parla Draghi è la sovranità degli esperti e dei ceti di governo che pretendono di conoscere quali siano i beni pubblici, come vadano prodotti e distribuiti. Con

questa visione funzionalista si potrebbero definire 'democratici' i dispotismi illuminati di ieri, e oggi i regimi di Singapore o della Cina, dati i loro 'risultati' in termini di crescita economica, di efficienza produttiva, di modernizzazione delle società. Non è un buon 'risultato' in termini democratici ciò che l'UE è andata istituendo, dal Semestre europeo, al Fiscal Compact, all'ESM.
Cosa fare? Elaborare alternative è un compito che associazioni, movimenti, sindacati conflittuali e forze politiche altermondialiste dovrebbero insieme affrontare. Purtroppo non esistono molti spazi comuni. Ma Attac Italia potrebbe promuovere con continuità seminari e assemblee in cui confrontarsi e maturare, dopo la fine silenziosa del Social Forum Europeo, un progetto per l'altra Europa, progetto che non si scorge neppure nell'orizzonte più lontano.

STOP TTIP: prima che sia troppo tardi

a cura di
Monica Di Sisto

L'opposizione al TTIP cresce in tutta Europa, ed ha provocato un primo risultato pratico: la Commissione, infatti, ha dovuto bloccare il negoziato ed aprire, per tre settimane, una pubblica consultazione online sul Meccanismo di protezione degli investimenti (ISDS). È questo uno degli aspetti del TTIP che più preoccupa decisori pubblici e cittadini europei perché permetterebbe agli investitori di chiedere risarcimenti ai Governi che implementassero politiche dannose per i loro interessi presenti, passati e futuri. Il tutto non passando dai tribunali ordinari – come stanno già ampiamente facendo oggi – ma regolando il contenzioso in un organismo separato che risponde alle sole regole del trattato, in mano a un selezionato numero di società legali internazionali.
Questa possibilità spaventa non soltanto i movimenti, ma anche l'attento Governo tedesco: la segretaria di Stato presso il ministero dell'Economia e dell'Energia, Brigitte Zypries, audita il 12 marzo scorso alla Camera Bassa, aveva spiegato che il Governo federale è contrario all'approvazione di un TTIP che preveda l'introduzione del meccanismo; l'affermazione di Zypries è stata solo parzialmente corretta da un comunicato ufficiale del ministero che ha precisato che la Germania sarà favorevole anche all'ISDS, qualora esso si apra a quegli investitori che abbiano già superato i gradi di giudizio previsti dalla giustizia ordinaria. Una possibilità che fa sorridere. «Dalla prospettiva del Governo federale», ha spiegato la Zypries «gli investitori statunitensi hanno già in Europa una protezione legale sufficiente nei tribunali ordinari».
Quale tipo di economia questi investimenti andranno a foraggiare emerge con inquietante chiarezza dagli entusiasmi sul TTIP dimostrati dalle due più grandi organizzazioni europee di produttori (Copa) e cooperative agricole (Cogeca). Ad oggi, hanno spiegato i presidenti della prima, Albert Jan Maat, e della seconda, Christian Pees, i produttori europei hanno dovuto aderire, per inserirsi nelle catene della grande distribuzione, a standard che vanno ben oltre il livello di tutela e qualità richiesto dalle regole perché i consumatori europei li hanno richiesti. Copa e Cogeca hanno inoltre dovuto subire – a fronte del semi-bando europeo degli Ogm, della carne statunitense agli ormoni e del pollo igienizzato col cloro – il bando statunitense della carne bovina europea dopo la crisi della mucca pazza, e l'iper-regolamentazione dell'olio d'oliva e del latte. Dunque la prospettiva di abbassare un po' il conflitto di normative e standard, a spese della sicurezza e della salute di tutti noi, fa sorridere le loro tasche e li fa guardare al TTIP con favore.
Per far crescere il consenso in quella parte dell'Europa che ancora adesso resiste all'idea e può affondare il processo, il commissario europeo al Commercio De Gucht sta affrontando una marcia forzata di incontri con le imprese e le istituzioni competenti. In Francia, ad esempio, ha sventolato la possibilità per gli esportatori di abiti e di tessile nazionale – che oggi pagano rispettivamente tariffe del 30% e 40% sul valore delle merci per vendere i loro prodotti negli Usa – di vedere quei livelli drasticamente ridotti. Stessa cosa ha detto per i produttori di latte, che arrivano a vedersi imporre fino al 139%. Peccato che non ha precisato né fino a quale livello si prevede di scendere, né cosa succederà quando i prodotti statunitensi arriveranno più agilmente sulle nostre tavole o nei nostri armadi, né quali saranno i comparti produttivi europei a farne le spese. La propaganda sostiene di favorire le piccole e medie imprese che però, guarda caso, non esportano, dunque non beneficerebbero di eventuali nuovi spazi commerciali in Usa, ma subirebbero una drastica concorrenza da parte delle multinazionali statunitensi, capaci, ad esempio, di vendere cibo a prezzi stracciati.
Senza contare che il Congresso Usa non ne vuole sapere di aprire il proprio mercato ai nostri prodotti, soprattutto alimentari e tessili: il leader della maggioranza in Senato, Harry Reids, ha infatti annunciato che il presidente Obama non godrà del loro via libera per affrontare il TTIP in procedura accelerata (fast track), in cui egli avrebbe potuto negoziare in piena autonomia lasciando al Senato il solo voto finale "prendere o lasciare". Notizia che ha fatto chiedere a Detlef Wetzel, leader del più potente sindacato metalmeccanico europeo (la IG Metal tedesca), uno stop immediato ai negoziati da parte europea descrivendoli come "pericolosi", soprattutto per l'inadempienza da parte USA rispetto agli impegni assunti in materia di diritti del lavoro. Gli Stati Uniti, infatti, hanno ratificato soltanto 14 delle 190

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Convenzioni dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, registrando un livello di promozione di questi diritti tra i più bassi del mondo. Gli Usa hanno ratificato soltanto due delle otto convenzioni fondamentali che si occupano di lavoro forzato, lavoro minorile, libertà di associazione e discriminazione. Non hanno ratificato, per di più, le convenzioni 87 e 98, fondamentali per assicurare la libertà d'associazione sindacale. Business Europe – la lobby industriale europea – ha ribadito, invece, che inserire il meccanismo di protezione degli investimenti all'interno del TTIP è una priorità irrinunciabile per la Commissione visto che le imprese europee hanno già oltre 1,42 miliardi di dollari di investimenti negli Usa rispetto ai quali si cercano garanzie.
Come se tutti questi punti non fossero problematici, c'è da aggiungere che continueremo a parlare per sentito dire per ancora molto, troppo tempo: né i parlamentari europei, infatti, né i Paesi membri vedranno uno straccio di testo – lo ha ammesso De Gucht in un'audizione della commissione parlamentare INTA – fino a che sia Usa che Ue non avranno messo tutte le loro richieste e offerte nero su bianco in un testo a fronte di valore legale (bracketed texts). E che anche in quel momento, stando a quanto si sa da fonte statunitense, i documenti verranno messi a disposizione con meccanismi di "sale di lettura" in cui non sarà possibile nemmeno ai negoziatori prendere appunti né portarne via copie con sé.
L'Appuntamento, dunque, è a Washington a fine maggio, e di nuovo a Bruxelles a giugno o luglio, quando ci saranno i prossimi incontri a livello tecnico, per capire se le fondate preoccupazioni che si moltiplicano avranno avuto la meglio sulla propaganda sviluppista.

la trappola del Fiscal Compact

a cura di
Marco Bersani

Recentemente il nostro compulsivo premier è andato in Europa e, tra una maglietta di Gomez e qualche battuta sulle slides, ha gridato ai quattro venti diversi proclami sullo "sfondamento" del deficit, accompagnandoli tuttavia da una stretta obbedienza a tutti i vincoli assunti in sede europea. Tra questi, vi è il Fiscal Compact che entrerà in vigore a partire dal 2015.
Ma cos'è e cosa prevede il Fiscal Compact? Il testo poggia in buona parte sul Trattato di Maastricht (1991) e sul Patto di stabilità e crescita (1999), ossia sulle tavole su cui sono incise le sacre regole di bilancio dell'Ue. Il testo riprende e integra un insieme di disposizioni proposte dalla Commissione nel periodo 2010-11, per la maggior parte già adottate dal Consiglio e dal Parlamento europeo, come il Patto per l'euro e in particolare il six-pack e il two-pack. Com'è noto, il Trattato di Maastricht – successivamente rafforzato dal Patto di stabilità e crescita – si componeva di due "regole d'oro": a) il divieto per gli stati membri di avere un deficit pubblico superiore al 3% del Pil; la Procedura per deficit eccessivo (Pde) obbligava i paesi "in difetto" a intraprendere una politica di restrizione fiscale e a rendere conto delle proprie decisioni in materia di spesa alla Commissione e al Consiglio e infine, eventualmente, a pagare una sanzione; b) il divieto di avere un debito pubblico superiore al 60% del Pil; superato questo limite, i paesi "in difetto" dovevano avviare delle politiche correttive, ma questo vincolo non prevedeva procedimenti sanzionatori.
I pacchetti di regolamenti six-pack e two-pack, entrambi approvati dal Parlamento Europeo, hanno poi introdotto nell'ordinamento europeo l'obbligo

del "pareggio di bilancio strutturale" – nel nostro Paese addirittura introdotto nella Costituzione! – e la sorveglianza multilaterale sui bilanci degli stati membri.
Il cuore del Fiscal Compact è l'articolo 3.1, che riguarda il famoso "pareggio di bilancio". Esso afferma che «la posizione di bilancio della pubblica amministrazione di una parte contraente [deve essere] in pareggio o in avanzo»; questa regola si considera soddisfatta se il deficit strutturale annuale delle amministrazioni pubbliche risulta inferiore allo 0,5% del Pil.
Ma cosa si intende esattamente per «bilancio (o deficit) strutturale»? Secondo la logica alla base del Fiscal Compact, sussiste un deficit strutturale quando un paese continua a registrare un deficit pubblico anche se la sua economia sta operando al "massimo potenziale". Si tratta in sostanza di un indicatore che dovrebbe permettere alla Commissione di giudicare se il deficit pubblico di un paese sia dovuto alla congiuntura economica – come nel caso di una crisi economico-finanziaria –, nel qual caso potrebbe essere eliminato per mezzo della crescita; o se invece sia "strutturale", ossia tale che continuerebbe a sussistere anche se il paese riprendesse a crescere e arrivasse ad operare al massimo potenziale.
La premessa è che in condizioni economiche "normali" un deficit è considerato "normale" se non supera lo 0,5% del Pil. Questa idea riflette la visione neoliberista della politica di bilancio come di una politica "neutrale", che non è né espansiva (attraverso un'iniezione di reddito all'interno del circuito economico), né recessiva (mediante un aumento del risparmio pubblico). Gli stati possono temporaneamente deviare dall'obiettivo del pareggio di bilancio strutturale o dal percorso di aggiustamento solo nel caso di "circostanze eccezionali", ossia eventi inusuali che sfuggono al controllo dello stato interessato e che abbiano rilevanti ripercussioni sulla situazione finanziaria della pubblica amministrazione, oppure in periodi di grave recessione, «purché la deviazione temporanea della parte contraente interessata non comprometta la stabilità del bilancio a medio termine». Passati questi periodi particolari, l'obiettivo torna ad essere stringente e inderogabile.
In sostanza, il Fiscal Compact costringe i paesi a implementare misure di austerità sia in tempi di recessione o di bassa crescita che di crescita sostenuta. L'altro pilastro del Fiscal Compact riguarda la riduzione del debito in eccesso. In base all'articolo 4, qualora il rapporto debito pubblico/Pil superi la soglia del 60%, gli stati membri sono tenuti a ridurlo a un rimo medio di un ventesimo della parte in eccedenza all'anno. Rapportato al nostro Paese, tale processo prevede che, a partire dal 2015 e fino al 2034, il nostro rapporto debito/Pil, attualmente al 133%, debba ridursi annualmente dell'equivalente di 3,7 punti di Pil: questo significa, con buona pace dell'Italia del fare del premier Renzi, un taglio della spesa pubblica di 61 miliardi/anno se il Pil nominale sarà pari a 0; di 40 miliardi se il Pil nominale crescerà dell'1%; di 20 miliardi se il Pil nominale crescerà del 2%; di poco più di 1 miliardo se il Pil nominale crescerà del 3%.

Come si evince da quanto sinora argomentato, di fatto quello che fa il Fiscal Compact è estendere, rafforzare e radicalizzare la normativa esistente (a partire dal Patto di stabilità e crescita), e istituzionalizzare su base permanente il "regime di austerità" che è stato imposto in Europa in seguito alla crisi. Inoltre, per mezzo dell'"invenzione" del bilancio strutturale, elimina definitivamente anche quell'esiguo margine di manovra fiscale previsto dal Trattato di Maastricht e dal Patto di stabilità e crescita, condannando l'Europa – ad eccezione di un cambio di politica radicale – all'austerità permanente.
Sono queste le ragioni per cui ogni battaglia in atto nel nostro Paese per la riappropriazione sociale dei beni comuni, per una diversa produzione socialmente ed ecologicamente orientata, per un altro modello di società non può che mettere al centro delle proprie rivendicazioni la contestazione dei vincoli monetaristi dell'Unione Europea e proporre, qui ed ora, la fuoriuscita immediata dal Fiscal Compact e l'eliminazione del pareggio di bilancio dalla nostra Costituzione (art.81), che di fatto rappresenta la costituzionalizzazione della dottrina neoliberale.

PRECARIETA' ED AUSTERITA'

a cura di
Carmine Tomeo | RifondazioneComunista

Negli stessi giorni in cui il presidente del Consiglio, Matteo Renzi ha iniziato il suo tour europeo per presentare, cappello in mano, il suo Jobs Act, a Bruxelles si riuniva la Confederazione europea dei sindacati (Ces) che ha lanciato un messaggio inequivocabile: le politiche di austerità portate avanti dai Paesi membri dell'Ue sotto dettatura della Troika stanno aumentando le disuguaglianze sociali.
E il fatto che per la prima volta il vertice del Ces ha riunito i leader sindacali di tutti i 28 Paesi membri denota quanto importante sia rispondere a quelle

politiche da massacro sociale. Un dato emerge in maniera lampante e lo fornisce Bernadette Ségol, segretario generale della Ces: "I salari reali sono diminuiti nel corso degli ultimi cinque anni nella maggior parte dei paesi dell'Unione europea".
È evidente, afferma perciò Ségol, che "L'austerità non funziona". Invece il neo-presidente del consiglio dei ministri italiano, nella conferenza stampa con Angela Merkel e successivamente nei suoi interventi, ha voluto mettere in chiaro che l'Italia rispetterà i vincoli europei, riferendosi in particolare al 3% del rapporto deficit/Pil.
In buona sostanza Matteo Renzi ha rassicurato la Troika e minacciato i cittadini del nostro Paese che sarà rispettato quel programma di austerità che sta producendo il disastro sociale evidenziato dalla Ces. Nel frattempo Renzi ha illustrato alla premier tedesca il suo pacchetto di riforme, primo tra tutti il cosiddetto Jobs Act.
Questo provvedimento, già in vigore, aggrava le condizioni di precarietà lavorativa puntando su due punti essenziali: i contratti a termine, che la riforma Fornero aveva già svincolato dall'indicare la causale del contratto, potranno durare fino a 36 mesi superando così il limite dei 12 mesi ed essere rinnovati per 8 volte (non è un errore: 8 volte!) anziché per un massimo di 2; per i contratti di apprendistato sono stati eliminati l'obbligo di confermare almeno il 50% degli apprendisti prima di formalizzare nuove assunzioni e l'obbligo di non superare il rapporto di 3 apprendisti ogni 2 lavoratori specializzati o qualificati.
Il mantra è chiaramente quello solito: occorre una maggiore flessibilità per consentire alle imprese di rispondere meglio alle fluttuazioni della domanda e perciò essere competitive.
Una condizione, quella cosiddetta flessibile, che in Italia come nel resto d'Europa occorre tradurre con il termine precarietà e che significa, per chiunque si trovi ad affrontarla: bassi salari (già in diminuzione, come evidenziato dalla Ces), scarse coperture sociali ed in sostanza impossibilità a progettare il futuro della propria vita. Una condizione alla quale sempre più lavoratrici e lavoratori si vedono costretti e non basta emigrare per cercare fortuna e migliori condizioni di lavoro e di vita. Infatti il rapporto Accessor (acronimo di Atypical Contracts and Crossborder European Social Security Obligations and Rigths) presentato dall'Inca Cgil a Londra lo scorso novembre, traccia un quadro sulle nuove forme di contratto atipico che si sono sviluppate in 8 paesi europei: Regno Unito, Germania, Svezia, Spagna, Italia, Belgio, Slovenia e Francia.
Il rapporto dell'Inca evidenzia che "già nel 2005 un lavoratore su quattro era impiegato con un contratto di lavoro atipico o molto atipico, o semplicemente senza contratto. E diversi studi, anche della Commissione europea, concordano sul fatto che durante la crisi questa dimensione del lavoro non abbia fatto che aumentare (European Commission, 2013), e che quindi l'occupazione sia complessivamente più precaria oggi che nel 2005 o nel 2007 (Working Lives Research Institute, 2012).
Eurostat conta in 9 milioni i lavoratori e lavoratrici con contratti di durata inferiore a 6 mesi, per la maggior parte giovani. Eppure sono molti gli economisti che fanno notare come la precarietà non possa affatto mitigare gli effetti della crisi, ma invece li peggiora. Se ormai dovrebbe essere chiaro, dati alla mano, che la precarietà non produce affatto un aumento dell'occupazione, è bene anche notare che provvedimenti che mirano alla cosiddetta flessibilità in uscita non hanno effetti positivi nemmeno sul Pil.
Cioè, nemmeno sul denominatore del rapporto deficit/Pil imposto senza alcuna validazione scientifica al 3% e che Matteo Renzi ha precisato di voler rispettare. È evidente, infatti, che la propensione al consumo di un lavoratore precario sia minore rispetto a chi può contare su un lavoro stabile, dal momento che il primo, rispetto al secondo, è frenato dal maggior rischio di rimanere disoccupato da un giorno all'altro. È evidente, pertanto, che nemmeno gli 80 euro al mese possono davvero rilanciare i consumi, com'è nelle intenzioni dichiarate da Renzi e dal ministro del Lavoro, Poletti se, come afferma ad esempio il prof. De Nardis, capo economista di Nomisma, generalmente solo il 50-60% di quei soldi sarà destinato al consumo. E l'effetto sul Pil sarà tanto minore quanto maggiore sarà la copertura della manovra trovata attraverso taglio alla spesa pubblica (già annunciati).
E allora, affinché la crisi non continui ad essere pagata da lavoratrici e lavoratori, la strada da percorrere in Italia e in Europa è assolutamente opposta a quella perseguita dai governi dei Paesi europei, in maniera sostanzialmente indifferente che si tratti di conservatori o socialdemocratici.
Occorre cioè rigettare le politiche di austerità e porre le basi per una politica economica alternativa a quella fin qui perseguita e antagonista rispetto ai poteri forti che la perseguono, riportando al centro delle politiche economiche i diritti ed i bisogni delle lavoratrici e dei lavoratori.
Nel percorrere questo sentiero, la sinistra di classe e davvero di alternativa non può però prescindere dall'assumersi il compito di lavorare per ricomporre la classe lavoratrice che il capitale ha frammentato con le sue politiche di austerità e di precarizzazione.

numero 12 | maggio 2014

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

attac Italia website www.attac.it email segreteria@attac.org Seguici su:

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

reddito o lavoro di cittadinanza?

a cura di
Claudio Giorno | Movimento No Tav

REDDITO O LAVORO DI CITTADINANZA?
di Andrea Fumagalli

Il tema del reddito, nelle sue diverse declinazioni (minimo, di inserimento, incondizionato), è entrato da tempo nel dibattito economico e sociale italiano. Anche i maggiori quotidiani presentano articoli sull'argomento. Pur con diverse sfumature, tutte le proposte – come quelle, ad esempio, di Maurizio Ferrera, Chiara Saraceno, Laura Pennacchi – non concepiscono una misura di reddito di base completamente sganciata dalla prestazione lavorativa e di fatto ripropongono il binomio reddito-lavoro. Sintomatico è il pensiero di parte del sindacato e del centro-sinistra, ben rappresentato dagli scritti di Laura Pennacchi (http://www.manuelaghizzoni.it/2013/11/23/lavoro-o-reddito-di-cittadinanza-di-laura-pennacchi/), secondo la quale è il lavoro che deve rappresentare, prima di tutto, il vero e unico obiettivo di un intervento di politica economica pubblica.
Secondo Pennacchi, si tratta di un problema culturale. Non possiamo che concordare, ma per ragioni diametralmente opposte. Pennacchi accusa i sostenitori di un reddito di base, soprattutto se incondizionato, di favorire «la scissione del nesso costituzionale tra lavoro e dignità, il quale considera il lavoro non solo come attività ma come processo antropologicamente strutturante l'identità umana».
Viviamo in un contesto sociale che mette l'intero tempo di vita a lavoro e a valore. Di fatto, non esiste più attività che oggi possa essere definita "improduttiva" per il capitale. E quando affermiamo mettere a valore, non ci riferiamo – come molti fanno – solo alla tradizionale prestazione lavorativa certificata e remunerata sulla base della sempre più debole contrattazione sindacale, ma ad una serie di altre prestazioni, sì produttive ma non ritenuti tali, che riguardano sia il tempo dell'opus ("lavoro"), che quello dell'otium ("svago") e del gioco.
Il grado di mercificazione della vita umana non riguarda solo i brevetti sul genoma e le biotecnologie ma, molto più prosaicamente, un numero infinito di atti della vita quotidiana: dal consumo (ecco spuntare il prosumer), alla riproduzione sociale (solo in minima parte salarizzata), alla formazione, al tempo una volta definito "libero", ed ora sempre più fagocitato nella produzione di valore dei media sociali e/o dell'evento. Emblematica è la notizia che negli Usa si vorrebbero quotare in borsa alcuni noti giocatori di football: sarebbe il primo caso in cui il corpo umano diventerebbe, direttamente e non più solo indirettamente, oggetto di speculazione finanziaria.
Queste trasformazioni oltre ad essere di natura socio-economica sono anche culturali. La sovrastruttura immateriale tende a identificarsi sempre più con la struttura materiale. Non siamo più in un contesto di accumulazione che sul lavoro manuale della fabbrica più o meno automatizzata fondava prevalentemente la sua capacità di estrarre ricchezza. Il processo di valorizzazione oggi non fa più perno esclusivamente sulla produzione materiale, ovvero sul corpo del lavoratore, schiavizzato e alienato dalla macchina (altro che «processo antropologicamente strutturante l'identità umana»), ma sempre più sul coinvolgimento della sua stessa vita (sentimenti, cuore, cervello). Viene richiesto il suo coinvolgimento totale, autocontrollo e disponibilità di tempo di vita.
Occorre infatti un lavoro culturale (e di inchiesta sul campo) prima ancora che politico per capire che oggi le forme dello sfruttamento derivano da un processo di "sussunzione totale" della vita al capitale, di cui solo una minima parte viene riconosciuto e quindi pagato. Occorre un salto culturale per capire che il reddito di base è reddito primario, remunerazione di un'attività di produzione di valore, non assistenzialismo bigotto, caritatevole e selettivo (quindi dispositivo di controllo): e, perciò, in quanto fattore di remunerazione, incondizionato. Il reddito di base sta alla produzione di valore non certificata come il salario sta alla produzione di valore riconosciuta. È una battaglia per "alti salari" nel contesto dell'oggi e, per questo, deve essere accompagnato dall'introduzione di un salario minimo.
La seconda obiezione "culturale" di Pennacchi starebbe nel fatto che la proposta di un reddito di base «rimane sostanzialmente interno alla logica del meccanismo di accumulazione con baricentro nella finanziarizzazione». Con la possibile conseguenza che si rischia di dare lustro alla «versione neoliberista del 'reddito di cittadinanza' con cui essa si presenta come compimento del 'conservatorismo compassionevole' (riduzione drastica di spesa pubblica e tasse e rete protettiva ridotta all'osso per i deboli, come nella "imposta negativa" di Milton Friedman) nella cui orbita si muovono anche versioni più nobili, che tuttavia finiscono con l'avvalorare l'immagine di uno stato sociale 'minimo'».
Niente di più falso. Anche su questo punto, infatti, è necessario un salto "culturale" che in Italia, paese imbevuto di retorica familistica e cattolica-di-base, fa fatica a manifestarsi soprattutto nelle forze sindacali e nei tradizionali partiti del centro-sinistra. Finché qualsiasi misura di sostegno al reddito è finalizzata esclusivamente a un intervento assistenziale e/o contro la povertà, ovvero condizionata a obblighi di partecipazione attiva o subordinata a percorsi formativi di inserimento al lavoro, non si fa altro che favorire pratiche di workfare. Che altro non è che la rimodulazione del sistema di welfare alla luce delle compatibilità di valorizzazione e sfruttamento del

sistema economico finanziarizzato.
Già oggi buona parte dei servizi sociali primari possono essere ottenuti solo ricorrendo (per chi se lo può permettere, ovviamente) a forme di assicurazione sociale privata, i cui rendimenti dipendono dal bio-potere finanziario sulle nostre vite. Tutti i partiti che hanno governato negli ultimi 20 anni in Italia e in Europa hanno concordato con l'ineluttabile necessità di perseguire politiche di risanamento dei conti pubblici, come condizione per poter poi avviare, in un secondo tempo (che non è arrivato e mai arriverà), qualche straccio di "social security". Al riguardo, basta pensare al dibattito sulla "flexicurity": sindacati e sinistra hanno accettato la flessibilizzazione del mercato del lavoro e hanno ottenuto solo precarietà, trionfo della contrattazione individuale e diffusione dell''individualismo proprietario". Un risultato che neanche Friedman si sarebbe aspettato.
Il punto, anche questo culturale prima ancora che politico, è riconoscere che qualsiasi politica "riformista" oggi non ha più spazio, né economico né politico.
Per questo, auspichiamo l'introduzione di un reddito di base incondizionato, inserito in modo graduale a partire dai meno abbienti, ad un livello monetario definito in termini relativi (quindi suscettibile di costante incremento anno dopo anno così da aumentare la platea dei beneficiari), in grado di sostituire via via gli attuali iniqui, distorti e selettivi ammortizzatori sociali, unitamente ad una gestione pubblica dei beni comuni e dei servizi sociali e all'introduzione di un salario minimo.
Ciò che è necessario in Italia è un sistema di Commonfare (Welfare del comune), in grado non solo di favorire l'autodeterminazione dei residenti, ma anche la crescita della produttività grazie al miglior sfruttamento di quelle economie dinamiche di scala (apprendimento e rete/relazione) che oggi stanno alla base della valorizzazione capitalistica. E, in alternativa, promuovere anche forme di produzione alternativa dell'uomo per l'uomo e non per il profitto o la rendita finanziaria.
È vero, abbiamo proprio bisogno proprio di un salto culturale!

LA FTT

a cura di
Vittorio Lovera | Attac Italia

Attac Italia e la Campagna 005 hanno predisposto una richiesta d'impegno a tutti i candidati italiani alle prossime Elezioni Europee sui temi dell'Equità Fiscale (adozione della Tassa sulle Transazioni Finanziarie a livello europeo, impegno nella lotta all'elusione fiscale: obbligo per le Multinazionali di rendicontazione di bilancio nazione per nazione e trasparenza reale degli asset proprietari, adozione di normativa europea che fissi drastica separazione tra banche d'affari e banche commerciali, lotta ai paradisi fiscali).
La Campagna 005 ha ulteriormente intensificato i suoi sforzi per mettere al centro del dibattito sull'Europa le questioni inerenti l'Equità Fiscale: scrivendo sia al Presidente del Consiglio Renzi che al Ministro Padoan sia a quei nuovi ministri renziani che, nelle loro precedenti "appartenenze d'area", appoggiavano convinti l'adozione della Ftt (in particolare i Ministri Del Rio e Mogherini), incontrando il nuovo responsabile economico del Pd, Filippo Taddei e il responsabile del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace, Monsignor Toso. Ma soprattutto esercitando pressione diffusa, con la raccolta firme per la petizione europea pro FTT (obiettivo 1 milione di firme, siamo già ad oltre 700.000 : se non l'hai ancora sottoscritta lo puoi fare sia dal sito di Attac Italia che da quello della Campagna 005). Infine Sel (Marcon, Paglia, Boccadutri, Melilla, Lavagno) ha presentato alla Camera dei Deputati approfondita risoluzione che richiede al governo un preciso posizionamento in Europa pro Ftt. Nuove iniziative verranno elaborate in coincidenza con il semestre di Presidenza Italiana della Commissione Europea. Prossimo importantissimo passaggio per

la promulgazione della TTF europea negli 11 paesi che hanno adottato la procedura della Cooperazione Rafforzata, si avrà con il vertice Ecofin (i ministri delle Finanze) il prossimo 6 Maggio, a soli 20 giorni dal voto europeo. Mentre in Italia i giornali meanstream danno voce solo alle posizioni avverse alla Ftt, avvengono importanti e illustri adesioni all'introduzione della legge: dopo Federico Rampini (editorialista fuori dal coro di La Repubblica e ex vicedirettore del Sole 24 Ore) che nel suo best seller "Banchieri – Storie del nuovo banditismo globale" dedica un capitolo, " Ventimila leghe sotto il mare", alla Tobin Tax-FTT quale "di tutti gli antidoti, il più efficace" "l'unico caso di una tassa che piacerebbe al 99% delle persone ma con l'1% che ne blocca l'applicazione dimostrando di avere un potere di veto finora insormontabile", anche gli economisti Marco Onado e Salvatore Brigantini, seppur su posizioni di scopo, sdoganano la Ftt.
Molto più netto e determinato il dibattito all'estero: negli States il giornalista Michael Lewis, nel libro inchiesta "Flash Boys", attacca durissimo il trading algoritmico (HFT), così come due eccellenti "pentiti", l'ex (s)pregiudicato trader di Societe General (buco da 5miliardi di euro) Jerome Kerviel e l'ex executive di J.P.Morgan, Jhon Fullerton denunciano gli abusi e le coperture di quel sistema che li ha allevati e pasciuti.
È politico invece l'attacco che in Francia la nuova star dell'economia Thomas Piketty (Oltralpe definito il Marx del XXI secolo) muove al Presidente Francoise Hollande, accusandolo di assoluto immobilismo sia in tema di contrasto alle diseguaglianze che nella lotta alle rendite finanziarie.
Se son rose, fioriranno: intanto a tutti i candidati italiani richiediamo la loro posizione in tema di Equità Fiscale e in base alle loro dichiarazioni (o non dichiarazioni) orienteremo il nostro consenso.
La Campagna ZeroZeroCinque riunisce cinquantasei organizzazioni e reti della società civile italiana impegnate sui temi della riforma della finanza.
www.zerozerocinque.it; info@zerozerocinque.it

Ai Candidati italiani alle Elezioni Europee

PREMESSA

La finanza speculativa sposta montagne di soldi senza costruire nulla ma perseguendo solo il massimo profitto. Il valore degli scambi di "titoli" è immenso, rispetto a quello dell'economia produttiva di beni e servizi. Un esempio per tutti: nell'economia reale gli scambi di beni e servizi tra Paesi nel mondo hanno un volume di affari che si attesta intorno ai 20.000 miliardi di dollari all'anno, mentre nel mondo finanziario gli scambi di valute hanno superato i 5.000 miliardi di dollari al giorno!

La liquidità, riversata in abbondanza sui mercati finanziari dalle politiche monetarie espansive, riaccende l'allerta sul rischio di nuove crisi finanziarie che potrebbero creare effetti ulteriormente devastanti sulla distribuzione del reddito e sulle finanze pubbliche. In un recente documento del Fondo Monetario Internazionale1 viene evidenziato un aumento del rapporto debito/PIL, a seguito della crisi del 2007, di 70 punti percentuali in Islanda e Irlanda e superiore ai 20 punti percentuali in Grecia, Germania, Regno Unito, Belgio e Olanda. Sebbene l'impatto in Italia sia stato più contenuto (8%) i rischi rimangono elevatissimi dati i livelli del nostro debito pubblico e nessun elemento garantisce che una futura crisi non possa colpirci in modo più significativo.

I paesi dell'Unione Europea perdono ogni anno 1.000 miliardi di euro in evasione ed elusione fiscale secondo le stime della Commissione Europea. Allo stesso tempo si stima che 32.000 miliardi di dollari di ricchezza finanziaria si trovano nei paradisi fiscali. Così ogni anno i governi europei e quelli in via di sviluppo si vedono sottratti miliardi di euro con i quali invece si potrebbero finanziare servizi pubblici per tutti i cittadini, in Europa ed altrove.

Noi cittadini stiamo pagando un prezzo altissimo per la crisi. Il nostro denaro è stato investito in un "casinò finanziario" per la ricchezza di pochi. E mentre con i soldi pubblici (ancora una volta soldi nostri!) si tappavano le falle create proprio dall'irresponsabilità degli speculatori, la speculazione finanziaria ripartiva senza interruzioni significative e senza rispondere dei danni causati. L'uso speculativo del denaro è un'attività che si pone in netta antitesi agli sforzi di settori produttivi che generano un reddito stabile e duraturo nel tempo. Avallarne i benefici effimeri vuol dire creare pericolose illusioni che spingono singoli ed istituzioni finanziarie a mettere a rischio il benessere di famiglie, comunità ed interi Paesi.
Se l'Europa vuole davvero intraprendere un nuovo corso nel segno della responsabilità e dell'innovazione, la riforma della finanza è un settore cruciale in cui intervenire con urgenza e determinazione.

RICHIESTA DI IMPEGNO

Come candidato alle elezioni del Parlamento Europeo quale sara' il Suo contributo per la riforma della finanza e per la giustizia fiscale?

In particolare si impegna a:
Fare luce sull'operato delle multinazionali in ogni singolo Paese, obbligando queste a rendere pubblici, in ciascun Paese in cui operano (rendicontazione Paese per Paese), i dati relativi ai profitti, alle tasse pagate, ai sussidi ricevuti, al fatturato e al numero della forza lavoro.
Perché è importante: Una delle misure che singolarmente darebbe maggiore impulso alla lotta contro i paradisi fiscali è la rendicontazione Paese per Paese (Country by Country reporting) dei dati contabili e fiscali delle imprese multinazionali. Queste ultime devono oggi riportare nei propri bilanci unicamente dati aggregati per macro-regioni. In questo modo è impossibile sapere cosa avviene in ogni Paese, e in particolare se le imprese pagano in ogni giurisdizione le tasse dovute per le attività di produzione e commercio e per i profitti realizzati. L'obbligo di pubblicazione dei bilanci e dei dati relativi a profitti e tasse pagate in ogni giurisdizione consentirebbe un decisivo salto di qualità nella lotta contro l'evasione fiscale. Se i cittadini non hanno accesso alle informazioni delle multinazionali che operano nei singoli paesi, compresi i dati relativi ai loro profitti, all'attività economica e alle tasse versate in ogni Paese, non sarà possibile valutare se la tassazione a cui sono sottoposte è giusta. L'attuale mancanza di chiarezza permette alle multinazionali di evadere le tasse, aggirare le leggi fiscali nazionali e di spostare i propri profitti verso i paradisi fiscali.
Alla luce delle ingenti risorse perse ogni anno a causa dell'evasione fiscale sia nell'UE sia nei Paesi in via di sviluppo, è fondamentale rendere i bilanci societari più trasparenti.
Rendere noti i veri proprietari delle società, attraverso la creazione di un registro accessibile al pubblico sui proprietari di tutti i fondi societari, fondazioni e società presenti in un dato territorio
Perché è importante: Vi è un abuso di strutture legali che mantengono l'anonimato dei proprietari al fine di occultare e riciclare soldi derivanti dall'evasione, dalla corruzione e da altre attività illegali. Per prevenire il riciclaggio di denaro e l'evasione fiscale, l'UE deve creare registri pubblici dove vengano indicati gli effettivi ultimi beneficiari (la cosiddetta beneficial ownwrship) dei profitti di società, fondi fiduciari, fondazioni e altre strutture legali simili.
Tassare in Europa le Transazioni Finanziarie, per frenare la speculazione finanziaria e compensare i tagli subiti dai cittadini europei a causa della crisi finanziaria. Questa tassa potrebbe infatti generare risorse da destinare ad interventi di lotta alla povertà in Europa e, in parte, ad interventi di solidarietà internazionale verso i Paesi più poveri e di contrasto ai cambiamenti climatici.
Perché è importante: Una piccola tassa su ogni compravendita di strumenti finanziari non scoraggia i normali investimenti sui mercati, mentre argina gli eccessi di chi acquista e vende titoli migliaia di volte in un solo giorno, anche nell'arco di pochi secondi, per guadagnare sulle piccole oscillazioni del loro valore. Il peso della tassa diventa progressivamente più alto tanto più gli obiettivi sono di breve periodo.
Secondo le stime della Commissione Europea questa tassa se applicata negli 11 Paesi Membri, tra cui l'Italia, che hanno aderito al progetto di cooperazione rafforzata potrebbe generare un gettito fino a 35 miliardi di euro l'anno, e se applicata in tutti i Paesi UE potrebbe generare fino a 57 miliardi di euro l'anno.

In Europa è attiva la lobby della finanza che, parola del Commissario europeo Semeta, è la più potente di tutti. Ha un fatturato di oltre 120 milioni di Euro ed impegna oltre 1.700 persone, contro i 2 milioni di euro spesi dagli altri stakeholder (ONG, Società Civile, Sindacati). L'attività di lobbyng della finanza ha chiamato i Parlamentari europei in oltre 1.900 incontri, monopolizzando la discussione e la partecipazione.
La lobby finanziaria difende gli interessi di "high frequency traders","hedge funds", "paradisi fiscali", "speculatori in derivati su valute, materie prime, Stati", e si oppone a una forte regolamentazione dei mercati, ostacolando ad esempio l'introduzione di un'efficace Tassa sulle Transazioni Finanziarie e la separazione tra Banche d'affari e Banche commerciali.
Molti Parlamentari europei hanno già denunciato che questo condizionamento rischia di essere un impedimento per la vita democratica, se non si consolida una lobby altrettanto forte orientata all'Etica nella Finanza.

Come candidato alle elezioni del Parlamento Europeo ha intenzione di impegnarsi per dare voce agli altri stakeholders, come la Campagna Zerozerocinque, attivi nel sostenere che le attività nei mercati finanziari non possono svolgersi in contrasto con l'utilità sociale?

PUBBLICAZIONE DEGLI IMPEGNI
Le risposte dei candidati che vorranno impegnarsi sulle richieste della Campagna ZeroZeroCinque verranno rese pubbliche sul sito della campagna. Inviare le risposte all'indirizzo e-mail: info@ zerozerocinque.it

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

dalla padella alla brace!

a cura di
Antonio Tricarico | Re:Common

"Bene tassare di più le rendite finanziarie, ma senza la Tassa sulle Transazioni Finanziarie, rischiamo di cadere dalla padella alla brace"

La decisione del governo Renzi di aumentare la tassazione delle rendite finanziarie, eccetto che per quelle collegate ai titoli di stato italiani, rischia di creare un alibi immotivato per smettere di sostenere la necessità di introdurre la tassazione sulle transazioni finanziarie (TTF), che è qualcosa di ben diverso.
Ricapitolando sulle misure possibili che riguardano la tassazione in ambito finanziario, la patrimoniale finanziaria tasserebbe – probabilmente in maniera spot – i patrimoni finanziari a prescindere da quanto e se rendono (ossia le azioni ed obbligazioni di cui persone ed aziende sono già in possesso, o gli stessi depositi in banca).
Una patrimoniale finanziaria, spesso applicata in situazioni eccezionali, intende colpire i grandi patrimoni (più di 3,200 miliardi di euro di ricchezza finanziaria accumulata dalle famiglie italiane) e racimolare risorse per una redistribuzione sociale della ricchezza.

Tassare le rendite finanziarie invece vuol dire tassare il guadagno che ti da il possesso del bene finanziario, e non il capitale.
Ciò già avviene ma a tassi molto bassi – fino al governo Monti ad un vergognoso 12,5%, poi al 20%, ed oggi Renzi vuole il 26% lasciando però i titoli di Stato al 12,5%, ed i conti di deposito al 20%.
Ossia si tassano due tipi di profitti che i beni finanziari posseduti possono generare: da un lato i dividendi delle azioni, gli interessi delle obbligazioni o i rendimenti dei fondi di investimento o dei conti di deposito; dall'altra eventuali guadagni di capitale (capital gain) legati alla possibilità di vendere i titoli finanziari posseduti prima del tempo poiché il prezzo di mercato in quel momento è maggiore di quello all'acquisto.
La tassazione delle rendite finanziarie serve principalmente a disincentivare la rendita da attività che non generano direttamente nuova produzione e lavoro, spostando gli investimenti nella cosiddetta economia produttiva. Anche se è giusto differenziare in una certa misura tra le varie forme di rendita. Ossia se metto i miei pochi risparmi nel capitale di una società con una prospettiva di lungo termine, senza dubbio avrò anche alcuni dividendi ogni anno, ma aiuto anche a creare economia produttiva e lavoro e non ho un atteggiamento eccessivamente "parassitario", come quando incasso capital gain nella rapida compravendita di azioni. Ovviamente la tassazione genera anche una buona entrata per il governo.

Tassare le transazioni finanziarie è invece qualcos'altro. Significa tassare l'operazione di acquisto e la vendita dei beni finanziari, l'equivalente di un'imposta di bollo per ogni transazione che avviene sui mercati finanziari, inclusi soprattutto i prodotti derivati, i quali essendo contratti non sono considerati neanche un bene finanziario in senso stretto e generano spesso una rendita difficilmente tracciabile.
A cosa serve la TTF?
A sgonfiare il volume di transazioni sui mercati finanziari, la gran parte delle quali sono operate in meno di un millesimo di secondo da computer automatizzati programmati per speculare sui valori che oscillano sui mercati dei vari beni finanziari. La TTF quindi sposta gli investimenti finanziari dal brevissimo al medio e lungo termine ed aiuta quindi la stabilità finanziaria dell'intero sistema, punendo non solo le rendite generate nel brevissimo tempo, ma soprattutto gli atteggiamenti speculativi particolarmente aggressivi che, considerati a livello macro, creano problemi gravi per la sfera produttiva così come per quella finanziaria.

Probabilmente l'Italia ha bisogno di tutti e tre i tipi di misure per la grave situazione finanziaria in cui è caduta. E per questo ben venga che il governo alzi la tassazione delle rendite finanziarie, per altro allineandoci con gli altri paesi europei – in breve noi siamo stati fino al 2011 una sorta di paradiso fiscale in Europa per questi tipi di guadagni! Ma sarebbe un errore molto grave per il governo pensare che allora una TTF non serva più. La realtà è esattamente l'opposto, poiché la tassazione più alta delle rendite finanziarie rischia di spostare gli investimenti parassitari verso il "trading fai da te" centrato su prodotti derivati, piattaforme online di trading, ed altri prodotti strutturati che facilmente scappano al fisco. Al riguardo la tassazione di ogni transazione con un'aliquota dello 0,05% non sarebbe affatto, in termini assoluti, un carico ulteriore sulle rendite finanziarie legate ad investimenti di medio e lungo termine, mentre colpirebbe in maniera sacrosanta gli speculatori del breve e brevissimo termine. Insomma, alzare giustamente la tassazione sulle rendite finanziarie, senza erroneamente introdurre una TTF, farà fare un po' di cassa al governo ma rischia di "finanziarizzare" ancora di più la nostra economia.

Meditate Renzi e Padoan, meditate.

numero 12 | maggio 2014

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

USA e Germania partita doppia

a cura di
Roberto Musacchio | Ass. Altramente

Ero ancora parlamentare europeo, credo fosse il 2007, quando arrivò in aula a Strasburgo un testo da votare che sostanzialmente plaudiva all'ingresso dell'ex cancelliere tedesco Schröder nel consiglio di amministrazione della Gazprom. Il PE riteneva di doversene occupare, e di esprimere apprezzamento, considerando questo impegno del vecchio leader della SPD come un atto utile a nuove relazioni con la Russia. Ricordo che non votai il testo perché mi sembrava inopportuno, nonché segno dei tempi, che un'aula parlamentare si pronunciasse su un consiglio di amministrazione, sia pure così strategico.
La cosa mi è tornata in mente in questi giorni di crisi internazionale: in Ucraina infatti si vanno misurando sul campo interessi e prospettive strategiche di USA, Russia e UE; o meglio, di USA, Russia e Germania, considerando il peso, ormai soverchiante, che il colosso tedesco ha e che usa per far valere i propri interessi e le proprie visioni del futuro.
Non c'è dubbio infatti che da tempo – soprattutto con la cancelleria Merkel – la Germania giochi una partita su più tavoli, prendendo però solo sé stessa come misura di riferimento per le scelte strategiche. La Germania sta certo in Europa, ed anzi è il gendarme economico e sociale della UE. La Germania sta certo nella Nato, è alleata degli USA ed anzi fa parte di quanti vogliono che si arrivi alla firma del TTIP (Trattato transatlantico sui commerci e sugli investimenti), che serve sostanzialmente a delegiferare le normative per far prevalere il potere commerciale. Ma la Germania ha anche una propria relazione economica e, soprattutto, energetica con la Russia. Lo stesso – e solito – Schröder, su proposta di Gazprom, è diventato capo del consorzio di North Stream AG, che si occuperà della costruzione di un mega-gasdotto nel mar baltico per la distribuzione diretta del gas russo. Sarà dunque interessante vedere come, aldilà degli elementi formali, la Germania si rapporterà alla minacciata volontà USA, e di Obama stesso, di far pagare alla Russia, e a Putin, pesanti conseguenze economiche e politiche per la vicenda ucraina. Obama dice di poter mettere sul piatto anche il ricorso al proprio gas per aiutare UE e Ucraina. Ma certo è che le relazioni strategiche già intessute in materia energetica vanno in altra direzione. La Russia è un Paese in cui il PIL è fortissimamente dipendente dal Gas e dalla sua esportazione, rappresentando però questo settore assai poco in materia di occupazione. Un modello fortemente squilibrato che rende strutturalmente instabile, e fragile, il colosso russo. D'altra parte la Germania ha scelto di investire su questa realtà economica russa e, complessivamente, l'Europa ha seguito la stessa strada. Da questo punto di vista per altro c'è stato anche un retrocedere di molti dal tradizionale approccio mediterraneo: le vecchie logiche di rapina e di relazioni asimmetriche con i paesi fornitori, che si applicavano nel bacino mediterraneo, come in tutta l'Africa, sono state insidiate dalla intraprendenza commerciale cinese.
Se dovessimo seguire le vecchie esperienze di crisi precedenti, come quelle della ex Yugoslavia, del dissolvimento della ex Unione Sovietica e del patto di Varsavia, si potrebbe immaginare che per l'Ucraina ci sarà un esito simile. La Nato apre la strada alla disgregazione di un'area e conquista propri avamposti. Ma poi altri, in particolare la Germania, ne traggono benefici espandendo la propria area di influenza commerciale. C'è in questo una prima chiave di lettura per cui la Germania non contesta la supremazia militare USA, anzi si può dire che ne approfitta per non disperdere risorse economiche e per sfruttare gli spazi che si aprono. E dunque, come ampi pezzi della ex Yugoslavia e dell'ex mondo del socialismo reale sono transitati sotto l'egemonia militare NATO, ma sotto quella economica tedesca, risultando anche molto trainanti e pesanti negli assetti della UE, si può pensare che esito simile potrà avere la crisi in Ucraina. Esito naturalmente non scontato e probabilmente anche denso di insidie e conflitti. La linea di Obama infatti può portare tensioni effettive negli equilibri economici energetici tedeschi, e di riflesso della UE, sia rispetto al peso del gas russo sia al costo da accollarsi per una Ucraina abbandonata dai Russi. Vedremo, ma intanto abbiamo visto come la Germania si muova seguendo una propria linea in cui c'è sostanzialmente una centralità commerciale. «Limes» ha pubblicato di recente una riflessione molto interessante sui rapporti tra Germania e USA a cui è premessa una mappa del volume degli investimenti e degli scambi commerciali globali. La sua osservazione mostra significativamente il carattere globale delle interrelazioni economiche tedesche, con rapporti di investimento e commerciali con tutte le aree del mondo. L'economia della Germania ha, significativamente, con la Cina minor scambio di investimenti che con gli USA ma maggior scambio commerciale, risultando tra i pochi Paesi al mondo ad avere una bilancia commerciale attiva nei rapporti con Pechino. Pedro Paez, economista ecuadoregno, ha scritto saggi importanti, corredati da grafici, per affrontare lo stesso scenario rimarcando altresì l'articolazione e il rapporto tra l'elemento manifatturiero e commerciale e quello finanziario, inserendo in ciò il peso della City di Londra rispetto al ruolo della Banca tedesca. Sostiene che la Germania mantiene un rapporto più equilibrato tra volume commerciale e volume finanziario.
Non c'è dubbio dunque che c'è un ruolo proprio e autonomo della Germania nel mondo che influenza per altro i contesti in cui essa si muove, a partire dalla UE. La quale è stata forgiata sul prevalere

dell'espansionismo commerciale tedesco, sorretto dalla stabilità, e dal controllo, dell'euro ulteriormente rafforzati dall'austerità e dalla sua governance. Le borghesie europee si sono acconciate a questa egemonia tedesca in quanto ne hanno tratto vantaggi, usandone la frusta per cambiare i rapporti di forza sociali costruiti nell'era del compromesso democratico.
Ma naturalmente non sono assenti tensioni che portano alcuni settori di queste borghesie ad occhieggiare ad un proprio rapporto diretto con gli USA e il loro modello, oltreché col loro sistema economico, senza passare per la Germania e l'americanizzazione comunque in corso nella UE. Alcune spinte di Marchionne e della Fiat vanno viste precisamente in questo quadro. D'altronde gli USA stessi non lesinano, in questi ultimi periodi, critiche dirette, o per interposte strutture inscritte nel Washington Consensus, alla leadership tedesca ed all'austerità: quest'ultima viene interpretata come uno strumento al servizio del modello esportativo tedesco, paradossalmente simile, per certi aspetti legati alla centralità delle esportazioni, a quello cinese.
Né la Germania si astiene dal mostrare a sua volta autonomia, anche politica e si ripetono i casi di presa di distanza dall'operare dell'amministrazione USA, come da ultimo nel caso della Siria. E vedremo ora come andrà per l'Ucraina.
In realtà la Germana si muove in un assetto globale in cui si vanno definendo vaste aree imperiali. Quella USA, ancora predominante militarmente e negli assetti complessivi. Quella commerciale cinese. Quella identitaria panrussa. In queste dimensioni che la soverchiano prova a usare gli spazi di manovra che rimangono a quella che rischia di essere l'ultima delle grandi nazioni. Usa l'Europa come propria area egemonica prioritaria, anche per il volume delle proprie esportazioni. Si apre ad una relazione economica e politica con la Russia. È all'avanguardia negli scambi commerciali con la Cina. Resta nell'area di identità e di influenza USA. Ma con gli stessi USA che potrebbero non poter o non voler sopportare due grandi soggetti, Cina e Germania, a dimensione tutta commerciale ed esportativa. Si può affermare il futuro e le scelte strategiche della Germania permangono incerte e dubbie.
Quindi molte e inquietanti sono le ombre sul nostro futuro in questa globalizzazione che si muove tra imperi e grande nazione. Quella che non c'è, se non nelle forme che le sta dando la globalizzazione stessa, è l'Europa. L'Europa del modello sociale e della democrazia. Forse, prima che sia troppo tardi, bisognerà provare a farla.
5 DOMANDE A GUIDO VIALE

intervista a Guido Viale

a cura di
Redazione Attac

Siamo in prossimità delle elezioni europee e in Italia si presenta la lista "L'altra Europa con Tsipras". Poiché tu sei stato uno dei promotori di questo percorso volevamo sottoporti alcune domande.

1. La lista "L'altra Europa per Tsipras" rappresenta il nuovo tentativo da parte di persone, realtà sociali e forze politiche di sfondare il muro della rappresentanza istituzionale, dopo i recenti fallimenti di esperienze come la Sinistra Arcobaleno e Rivoluzione Civile.Secondo te, in che cosa si differenzia da quelle esperienze e dagli errori che le hanno caratterizzate?

La lista "L'altra Europa con Tsipras" è nata dopo le esperienze della Sinistra Arcobaleno e di Rivoluzione Civile con l'esplicito intento e programma di non ripetere nel modo più assoluto quelle esperienze fallimentari. La prima era nata da un accordo tra partiti; la seconda da uno scippo effettuato da quegli stessi partiti, forti della loro organizzazione e delle risorse ricavate dal finanziamento pubblico, nei confronti di un tentativo, del tutto diverso, di promuovere una lista unitaria, apartitica e inclusiva. Lo scippo era avvenuto ed era stato preparato in una serie di assemblee dove alcuni partiti avevano avuto buon gioco ad imporre la loro volontà con la forza dei numeri, ma proprio per questo rendendo l'ambiente ostico e infrequentabile ai molti e moltissimi che avrebbero voluto partecipare su un piede di parità a quel progetto. Per questo, forti delle passate esperienze, la lista L'altra Europa non è nata in assemblea come molti, forse nel tentativo di riproporre quell'appropriazione indebita, hanno continuato a ripetere. La lista "L'Altra Europa" è nata da un appello rivolto da un lato alla cittadinanza attiva, attraverso una raccolta di firme promossa dal sito della rivista Micromega, dall'altro direttamente a comitati, circoli, associazioni locali e nazionali - e solo in un secondo tempo anche ai partiti della sinistra italiana – perché fossero loro a dare a questo progetto vita e gambe su cui farlo marciare. Per questo il nostro progetto è nato in assenza di un'organizzazione preesistente con cui sostenere la campagna elettorale (e prima di questa, la raccolta delle 150.000 firme necessarie a presentare la lista); ma anche senza un programma compiuto e definito (e in mancanza di esso abbiamo adottato, con tutte le integrazioni del caso, quello contenuto nella dichiarazione programmatica di Tsipras); fermo restando che i punti qualificanti del nostro agire erano ben fissati nell'appello con cui il progetto è partito: "l'Europa, se vuol sopravvivere, deve cambiare dalle fondamenta. Deve darsi i mezzi finanziari per … creare posti di lavoro con piani di investimento comuni e colmare il divario tra l'Europa che ce la fa e l'Europa che non ce la fa, offrendo sostegno a quest'ultima. Deve divenire unione politica, dunque darsi una nuova Costituzione scritta

non più dai governi ma dal suo Parlamento, dopo un'ampia consultazione di tutte le organizzazioni associative e di base presenti nei paesi europei. Deve respingere il fiscal compact…deve mettere al centro il superamento della disuguaglianza, lo stato di diritto, la comune difesa di un patrimonio culturale e artistico… La Banca centrale europea dovrà garantire…lo sviluppo del reddito e dell'occupazione, la salvaguardia dell'ambiente, della cultura, delle autonomie locali e dei servizi sociali, divenendo prestatrice di ultima istanza in tempi di recessione". E ancora: "una corretta politica ambientale può essere fonte di nuova occupazione, di redditi adeguati, di maggiore benessere e di riappropriazione dei beni comuni. È il motivo per cui contesteremo duramente il mito della crescita economica così come l'abbiamo fin qui conosciuta. Esigeremo investimenti su ricerca, energie rinnovabili, formazione, trasporti comuni, difesa del patrimonio culturale. Sappiamo che per una riconversione così vasta avremo bisogno di più, non di meno Europa… Occorre metter fine ai morti nel Mediterraneo: i migranti non sono un peso ma il sale della crescita diversa che vogliamo".

2. In Italia, dentro le realtà sociali, la questione della relazione tra movimenti e istituzioni è da sempre un tema delicato, anche perché le proposte di avviare il percorso di una nuova e ampia soggettività politico-sociale vengono fatte sempre a ridosso di un appuntamento elettorale. A tuo avviso, questo fatto non rischia di creare un corto circuito fra i tempi di medio periodo necessari a costruire un percorso e l'urgenza di una presentazione elettorale?

Questo appuntamento elettorale non poteva essere mancato. Già l'aver mancato quello dell'anno scorso a causa della lista Ingroia ha provocato disastri. E' chiaro che non è da una scadenza elettorale che può nascere un nuovo soggetto politico – posto che ci sia bisogno di un singolo "soggetto"e non di un reale coordinamento tra tanti attori differenti. Ma se non si rispettano certe scadenza quel che ancora resta dei movimenti, e quel che continuamente si ricrea nelle lotte e nelle buone pratiche quotidiane, non può che rifluire. Per questo – credo – l'affluenza alle nostre assemblee e ai nostri tavoli dove si raccoglievano le firme è stata così massiccia, entusiasta e vissuta quasi con naturalezza da decine di migliaia di sostenitrici e sostenitori mai visti prima nelle ordinarie assise politiche.

3. "L'altra Europa con Tsipras" anche nel nome richiama l'esperienza di Syriza in Grecia. Quell'esperienza ha dietro le spalle un lungo lavoro di radicamento sociale, di costruzione di un percorso comune fra soggetti diversi, di connessione diretta tra chi è presente nelle istituzioni e le realtà sociali, al punto che i parlamentari sono e continuano ad essere attivisti nella società. Secondo te, quanto di quell'esperienza è davvero riproducibile nel nostro Paese?

No, quello che c'è dietro il successo di Syriza è un lavoro di promozione e di consolidamento di lotte e di iniziative di cittadinanza suscitate soprattutto dal precipitare della crisi. Ma proprio Argiris Panagopulos, il nostro candidato greco che fa per noi da collegamento con Syriza, non cessa di notare che un panorama così ricco di associazionismo, di iniziative di cittadinanza, di mobilitazioni e di lotte come quello italiano non l'ha mai visto da nessuna parte in Europa (e d'altronde il successo del referendum contro la privatizzazione dell'acqua e dei servizi pubblici locali e contro il nucleare lo testimonia). Tutte queste realtà non attendono che di trovare ora un punto di riferimento che non cerchi di fagocitarle o di sovrapporsi ad esse, ma che le aiuti a collegarsi e a rendersi visibili. Un gruppo parlamentare democratico, apartitico e unitario, collegato ad uno schieramento europeo – quello che promuove la candidatura di Tsipras alla Presidenza della Commissione – che ci aiuti a fare delle nostre rivendicazioni un tema centrale nello scontro politico e sociale che attraversa l'Europa, può rappresentare un passo decisivo in direzione di una svolta politica anche per i tanti movimenti che costellano il panorama sociale del nostro paese.

4. Veniamo all'Europa. Uno dei temi ineludibili della presente crisi è la necessità di una drastica inversione di rotta su tutta la questione dello strapotere delle banche e dei mercati finanziari. Cosa dice "L'altra Europa per Tsipras" sul ruolo della Bce, sul Fiscal Compact, sulla Financial Transaction Tax, sulla lotta ai paradisi fiscali e sulla necessità di una nuova finanza pubblica e sociale?

E' il tema centrale di questa nostra battaglia: un tema che tutti gli altri partiti evitano accuratamente anche solo di nominare, cercando di convincere i loro elettori che tutto si può "aggiustare" continuando a rispettare gli accordi capestro firmati a livello europeo, oppure "uscendo dall'Euro", come se in un mondo ormai globalizzato tutto potesse riprendere a marciare come una volta. "L'altra Europa con Tsipras" è, in Italia, l'unica lista che affronta il tema di un ridimensionamento drastico della finanza, della rinegoziazione dei trattati, della mutualizzazione o della remissione del debito come condizioni imprescindibili per la realizzazione di qualsiasi programma di difesa e salvaguardia del lavoro, del welfare, dei diritti. Lo facciamo collegando strettamente questo tema a quello dell'abolizione del patto di stabilità interno, che svuota i poteri locali del loro ruolo nella gestione della vita quotidiana dei cittadini e, soprattutto, di un loro possibile e molto più importante ruolo nella promozione dal basso della conversione ecologica. Ovviamente il tema della riforma del sistema finanziario, a partire dalla separazione tra banche commerciali e banche di investimento, dalla abolizione del gigantismo bancario, dalla risocializzazione della Cassa depositi e prestiti e della introduzione di monete locali, fa parte integrante di questo programma.

5. L'Unione Europea e gli Stati Uniti stanno negoziando il Partenariato Transatlantico sul Commercio e gli Investimenti (TTIP). Si tratta del più grosso attacco mai portato ai diritti sociali e del lavoro, ai beni comuni e ai servizi pubblici : in pratica, si vuole realizzare l'utopia delle multinazionali, rendendo la loro attività totalmente libera da qualsivoglia vincolo, sino ad impedire ogni azione in tal senso da parte di qualsiasi istituzione pubblica.La lista "Un 'altra Europa per Tsipras" ha il contrasto al TTIP nel suo programma come impegno concreto e a tutto campo?

Sì, non c'è nei dieci punti di Tsipras, ma ne abbiamo già parlato ampiamente nei nostri siti e abbiamo aderito ufficialmente alla campagna contro il TTIP. Per quanto ne so, ne parliamo spesso anche nelle nostre assemblee.

6. Nel caso di elezione di alcuni rappresentanti della lista "Un'altra Europa per Tsipras" al Parlamento Europeo, come si collocheranno nelle famiglie europee? Quali processi avete in mente per evitare che gli eventuali eletti non si comportino individualisticamente? E quale relazione pensi potranno avere per garantire una connessione con i movimenti sociali?

Tutti i nostri candidati, all'atto dell'accettazione della candidatura, si sono impegnati a stare con Tsipras e a non abbandonare il gruppo in cui confluiranno i partiti che lo sostengono. Naturalmente molti di noi – e forse tutti – auspichiamo che una forte affermazioni delle liste che sostengono Tsipras possa portare a una riconfigurazione dei gruppi parlamentari, superando divisioni che oggi, purtroppo, funzionano anche come fattori di disturbo – senza alcuna possibilità di successo – nei confronti di una affermazione della nostra lista (come la lista dei verdi promossa da Bonelli, che è uno degli artefici dello scippo perpetrato da Ingroia, da cui non sembra aver imparato niente). Pensiamo di poter contribuire anche a mettere in crisi il gruppo parlamentare del Partito socialista europeo, che di fronte alla prospettiva di una larga intesa a livello europeo sembra tutt'altro che compatto.

Per quanto riguarda il rapporto con i movimenti e gli elettori che li avranno portati a Strasburgo, i nostri futuri parlamentari si sono impegnati a continuare con loro la discussione sulle posizioni da prendere su ogni singola decisioni; ovviamente senza vincoli di mandato. A questo scopo stiamo costituendo dei comitati a cui partecipano anche le migliori intelligenze del paese che si sono schierate a sostegno della nostra lista e che ci aiuteranno ad affrontare le questioni più complesse sia nel corso della campagna elettorale che, soprattutto, dopo: nello svolgimento "ordinario" dei lavori parlamentari.

EUROPA SOTTO ATTACCO

a cura di
Prof. Luciano Li Causi

E' allarme rosso in quasi tutte le cancellerie dei paesi membri dell'Unione Europea: a poche decine di giorni dalle elezioni per il rinnovo del Parlamento di Strasburgo, l'Europa comunitaria si sente assediata da movimenti neo-nazionalisti e populisti e persino da organizzazioni della destra più estrema. La costruzione europea è sotto attacco.

L'allarme è giustificato, ma i fenomeni in esame non giungono inaspettati. I padri fondatori l'avevano infatti ampiamente previsto. L'Europa che volevano costruire, e che muoveva i suoi primi passi nel secondo dopoguerra, costituiva il necessario antidoto alla ferocia nazionalista che aveva dominato il XX secolo. Il duplice scontro tra Germania e Francia non avrebbe dovuto mai più ripresentarsi sullo scenario del Vecchio Continente.

L'Europa dei primi accordi economici tra gli stati membri, pertanto, avrebbe dovuto completarsi con l'Europa politica – federale - e con la creazione di una comunità culturalmente ed emotivamente europea che inglobasse, senza negarle, le diverse identità nazionali. Se ciò non avesse avuto luogo, i nazionalismi sarebbero minacciosamente risorti. Questo processo, ancora vivo negli anni '70, si è progressivamente arenato, per poi bloccarsi in maniera pressoché definitiva nei decenni successivi. Non casualmente, proprio a cavallo tra gli anni '70 e gli '80, iniziano a farsi sentire, in diversi paesi europei, voci e movimenti che cavalcano tre cavalli di battaglia, dietro ai quali i popoli (contrapposti alle burocrazie statuali - comunque imbelli ed asservite - ed europee) sono chiamati a mobilitarsi: lotta per la riconquista della sovranità, difesa delle economie nazionali e delle posizioni sociali acquisite, riaffermazione di identità nazionali, regionali o locali a forte rischio di omogeneizzazione. Voci e movimenti diversi tra di loro, ma che si muovono tutti nella stessa direzione: Le Pen in Francia, Heider in Austria o persino Bossi in Italia.

Gli insuccessi della costruzione politica e culturale dell'Europa, che culmineranno con la bocciatura nei referendum olandese e francese della neonata Costituzione Europea, si coniugano inoltre, proprio a partire dagli anni '70, ad altri fenomeni che hanno luogo su scala planetaria. Essi alimenteranno incessantemente la fornace del sentimento anti-europeo e della rinascita nazionale. Il mondo, e l'Europa al suo interno, entrano infatti nell'epoca della globalizzazione e della post-modernità. Le ricorrenti crisi petrolifere e l'emergere di nuovi paesi concorrenti sui mercati internazionali spingono i paesi occidentali, su ambedue i lati dell'Atlantico, a modificare le politiche economiche; il fordismo viene accantonato, e progressivamente iniziano ad essere scardinate tutte le conquiste e le protezioni sociali acquisite dai ceti popolari nel corso del XX secolo: l'imperativo di abbassare i costi di produzione accelera i processi di automazione che non abbisognano di

numero 12 | maggio 2014

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

manodopera, attacca i livelli occupazionali ed i salari dei lavoratori, progetta e pratica de-localizzazioni produttive in paesi dove la manodopera costa assai poco ed i diritti sindacali sono inesistenti. Il lavoro salariato viene colpito assai duramente e le condizioni di vita peggiorano sistematicamente; aumenta la stratificazione sociale e si impoveriscono non solo gli strati popolari ma anche quella numerosa classe media che si era affermata nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale.

Le multinazionali e la finanza internazionale, poi, abbattono confini e regole statuali, e impongono una libertà di movimento di capitali che mortifica le sovranità nazionali; un organismo come il WTO, negli anni '90, libera il commercio da dazi e tariffe e contribuisce anch'esso ad annullare la sovranità. Le dottrine liberiste animano le politiche economiche degli stati e dell'Unione Europea; curiosamente, caratterizzano governi di centro-destra e di centro-sinistra, ed il mercato libero dai lacci trionfa indisturbato.

Lo stato nazionale viene sistematicamente superato dall'ininterrotto flusso di merci e di capitali e sembra perdere rapidamente di significato. Esso tuttavia diventa l'ancora cui appigliarsi proprio per quegli strati di popolazione più colpiti dai processi incontrollabili che ne peggiorano le condizioni di vita. Parte di essi riversa inoltre le proprie simpatie politiche, e le speranze, nei confronti di partiti, movimenti ed organizzazioni che promettono di difenderli dagli attacchi delle burocrazie di Bruxelles o della famigerata Troika, (Fondo Monetario Internazionale, Banca Mondiale, Banca Centrale Europea). I responsabili dell'impoverimento generale.

L'Unione Europea in quanto tale, e l'euro, che è il simbolo comunitario più forte, diventano gli avversari da abbattere, per un ritorno alla sovranità nazionale che consentirà il ripristino dell'Eldorado perduto. Il terzo nemico, poi, è il migrante internazionale. Paradossalmente, infatti, l'U.E. si affanna a chiudere i suoi confini - trasformandosi in Fortezza Europa – e gli stati nazionali adottano politiche restrittive ed escludenti nei confronti dell'immigrazione economica, ma i migranti diventano capro espiatorio per molti fra coloro che hanno da lamentarsi del peggioramento delle proprie condizioni. I partiti e i movimenti neo-nazionalisti costruiscono allora le proprie fortune politiche agitando davanti all'elettorato la minaccia del migrante che toglie posti di lavoro e che fa abbassare le retribuzioni. Il 'terrore' dell'invasione dell'idraulico polacco ha fatto votare i francesi contro la Costituzione europea.

Infine, in questi ultimi anni, la crisi che l'Europa ha importato nel 2008 dagli Stati Uniti sembra infliggere un durissimo ulteriore colpo alla costruzione europea. Per molti cittadini dell'Unione, le politiche di rigore e di austerità imposte ai paesi membri costituiscono la pietra tombale delle loro speranze di recupero di una dignitosa condizione sociale. Lo spazio, già grande, per i movimenti anti-europei e per un ritorno alle sovranità ed alle monete nazionali, rischia di diventare una voragine.

Come avevano previsto i padri fondatori, se la politica e la cultura non avessero permeato la nazione europea – costruendola - la sola unione economica avrebbe ridato fiato ai nazionalismi. Il trionfo non efficacemente contrastato delle dottrine neoliberiste ha fatto il resto. In molti paesi, come l'Austria, la Norvegia, la Finlandia, la Francia, l'Olanda, l'Italia o l'Ungheria partiti e movimenti presenti in Parlamento, contrari all'Europa, o decisamente euro-scettici, con sfumature diverse di populismo, di nazionalismo e di conservatorismo, raccolgono alle elezioni percentuali a due cifre. In altri paesi sorgono nuove Albe Dorate - nere, nella realtà - come in quella Grecia che, paradossalmente, è culla dell'Europa.

in Europa è tempo di Beni Comuni

a cura di
Elisabetta Cangelosi

Che i beni comuni siano un argomento di estrema rilevanza politica è sempre più chiaro per tutte le forze sociali che in Europa si battono contro la mercificazione della natura, contro le misure di austerity, contro le politiche neoliberiste.

La difesa dei beni comuni, degli spazi di costruzione dell'alternativa, delle comunità locali è essenziale per la costruzione di un'Europa diversa, un'Europa dei diritti sociali e ambientali, un'Europa solidale e giusta. Ecco dunque che non solo in Italia ma anche in molti altri paesi Europei l'idea dei beni comuni, dei commons, ha assunto un ruolo centrale nella politica dal basso diventando quasi una parola d'ordine ricorrente. Con un po' di ritardo, ma non è mai troppo tardi!, la questione potrebbe finalmente trovare il suo giusto spazio anche all'interno del Parlamento Europeo. Per la prossima legislatura si prefigura la creazione di un Inter-gruppo sui beni comuni dei quali, in questo modo, verrebbe implicitamente riconosciuta l'importanza, a dispetto delle politiche di austerità.

L'idea di creare un inter-gruppo sui beni comuni non è né improvvisa né casuale: alcune componenti della società civile hanno cominciato a prendere in considerazione l'idea di spingere le Istituzioni Europee a riconoscere l'importanza politica del tema già da qualche tempo e l'interesse manifestato per questa tematica anche in ambito accademico potrebbe anch'esso rivelarsi utile in prospettiva. A novembre del 2012, nel contesto di un Forum sull'acqua e i beni comuni tenutosi a Parigi, è stata sottolineata questa necessità di portare la questione

numero 12 | maggio 2014
ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

all'attenzione delle Istituzioni Europee. La necessità di un riconoscimento e di una protezione giuridica dei beni comuni a livello europeo, ormai assodata non solo nell'ambito dei movimenti sociali ma anche in altri ambiti (dall'Accademia ad alcune pubblicazioni del Consiglio d'Europa) è stata in quell'occasione sottolineata e ha portato alla stesura di un testo specifico: il Manifesto per i Beni Comuni nell'Unione Europea.
Adesso, a ridosso delle elezioni europee, questo Manifesto, è stato lanciato ufficialmente e potrebbe (dovrebbe!) diventare la base per la costituzione di questo inter-gruppo.
Alcuni parlamentari sensibili alla tematica hanno infatti deciso di utilizzare gli scampoli di questa legislatura lanciando l'iniziativa attraverso una conferenza stampa tenuta il 18 marzo al Parlamento Europeo: in questa fase si raccoglieranno le adesioni di parlamentari Europei attualmente in carica per poi coinvolgere i candidati alle prossime elezioni.
L'appello sta circolando all'interno del Parlamento Europeo ed è stato creato un blog per ampliarne la diffusione soprattutto durante la campagna elettorale (http://commonseurope.over-blog.com/).
Sono circa cinquanta i parlamentari, appartenenti a gruppi parlamentari diversi (GUE/GNL, Verdi, S&D, ALDE) che hanno aderito finora (la lista completa nel blog) e in vista del 25 maggio si raccoglieranno le manifestazioni di interesse da parte dei candidati, indipendentemente dalla loro appartenenza politica: più alto sarà il numero di adesioni e più semplice sarà costituire l'inter-gruppo una volta costituito il nuovo Parlamento.
Basandosi sulle adesioni raccolte infatti, sarà possibile avere un quadro rispetto alla possibilità effettiva di mettere in piedi un gruppo di lavoro (che deve includere eurodeputati di almeno tre gruppi).
La creazione di uno spazio di dibattito politico che discuta dei beni comuni, sul piano politico e giuridico, costituisce l'occasione per creare dinamiche politiche potenzialmente interessanti e proficue. Soprattutto se le organizzazioni che hanno stilato il Manifesto continueranno, insieme ad altre realtà che lottano per i beni comuni, a tenere alto l'interesse fra i parlamentari europei (altrimenti detto, se saremo abbastanza bravi da "stargli alle costole"). E molto dipenderà, naturalmente dall'esito delle elezioni europee di maggio.
L'appello non soltanto sottolinea ed espone gli aspetti fondamentali dei beni comuni ma si prefigge l'obiettivo, a questo punto fondamentale, di aumentare la consapevolezza politica rispetto alla tematica, di catalizzare l'interesse di quanti vogliono impegnarsi per la tutela dei beni comuni su scala europea e di proiettarsi verso un futuro che offra riconoscimento giuridico e politico ai beni comuni.
E' solo una tappa, naturalmente, ma per la prima volta si apre uno spazio di intervento politico! Un'occasione da non lasciarsi scappare se ad elezioni avvenute esisterà davvero un gruppo, un interlocutore politico, su cui sarà possibile fare pressione affinché le battaglie per i beni comuni siano rappresentate dentro la politica europea.

AVANTI EUROPA

a cura di
Sven Giegold

Cari amici ,
da una parte, più della metà dell' Europa è stanca di prendere i rischi sempre crescenti necessari per stabilizzare la ricchezza, il sistema finanziario e politiche malsane. D'altra parte, la povertà e la disoccupazione in Europa meridionale stanno aumentando drammaticamente. I costi della crisi del debito vengono scaricati esclusivamente su colore che guadagnano salari medi e meno. La ricchezza rimane in gran parte intatta e in molti casi nemmeno dichiarata. La rabbia causata da queste politiche di crisi responsabili di tutto ciò si sta trasformando sempre di più contro l'idea stessa di Europa. Movimenti di cittadini transnazionali o proteste sono quasi inesistenti. Noi vogliamo cambiare questa situazione.
In una collaborazione trasversale e transnazionale abbiamo lanciato una Piattaforma di campagna europea. Ci sono - tra gli altri - sostenitori di Francia, Grecia, Italia e la mia collega Franziska Brantner:
http://www.avantieurope.eu/?i=avanti.it.home
Avanti Europa - questo è il nostro motto. Stiamo iniziando con una grande campagna di solidarietà per la Grecia. Con un video, vogliamo stimolare l'attenzione per la sofferenza delle persone, e stiamo chiedendo una revisione delle politiche di austerità rigorose. Per favore, guardate il video e fatelo girare:
AvantiEurope.eu - Solidarietà con il popolo greco!
Speriamo di ottenere il maggior numero di firme possibile:
http://www.avantieurope.eu/?i=avanti.it.manifesto
A metà Aprile , ci saranno azioni di strada simultanee in almeno 7 paesi .
In occasione della Giornata dell'Europa del 9 maggio ci sarà la consegna delle firme.
Secondo le linee di Avaaz, Campact, Move.on o 38degrees, seguiranno altre campagne. Saremo chiaramente europei, ma critici verso l'Europa nel modo in cui funziona oggi.
Come FinanceWatch, il nostro obiettivo è quello di rafforzare la società civile a livello europeo e in modo trasversale ai partiti!
Pertanto, gentilmente chiedo: rafforzare, promuovere e sostenere Avanti Europa!
Cordiali saluti,
Sven Giegold

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

IL FINTO DIBATTITO

a cura di
Nuria Varela

"Interruzione volontaria della gravidanza in Spagna: il finto dibattito"

Prima parte
(La seconda parte sara' pubblicata sul Granello di Sabbia di Giugno 2014)

Noi donne abbiamo sempre abortito e continueremo a farlo. Nel corso della storia, quando è stato necessario, ognuna ha preso la decisione in base alla sua situazione personale, economica, familiare, secondo le proprie convinzioni e la propria cultura; vale a dire, a seconda di quello che ognuno è, e ritiene conveniente. Nessun ministro, giudice, o qualsiasi altro chierico auto-nominatosi autorità sui nostri corpi ha potuto evitarlo.
Le donne non si considerano delle incubatrici. Sappiamo tutte che un figlio non è un po' di sesso, né uno stupro, neanche di un preservativo fallato. Lo sanno anche quelli che gridano il contrario. Allora, perché così tante polemiche sull'aborto? Perché ciò che è in discussione è il potere sulle donne. Quello che si risveglia è il potere patriarcale che intende continuare a decidere sulle loro vite e soprattutto sui loro corpi.
Il dibattito sull'aborto è finto. Si discute sulla parità e sui diritti delle donne, su a chi si stracciano i diritti di cittadinanza (se a tutte le donne o parte di esse: immigrate o minorenni o povere...) e perché. Si tratta di un dibattito sulla proprietà: la proprietà sui corpi delle donne e la proprietà sui loro figli e figlie e il gesto delle donne spagnole che hanno inscritto i propri corpi a loro nome al Registro di Proprietà da quando è stata annunciata la controriforma della legge da parte del governo Rajoy.
Il dibattito s'incentra sul contratto sociale, se noi donne abbiamo la firma autenticata o non abbiamo ancora raggiunto tale diritto. Il dibattito è sul modello economico: uno Stato sociale o un sistema predatore con una distribuzione diseguale dei benefici economici in cui lo Stato non garantisce la sussistenza e può essere sostenuto solo dal lavoro delle donne non remunerato, costrette alla cura di minorenni, malati, anziani..., che il sistema pubblico non fornisce. Si tratta di una vecchia e stantia (oltre che dolorosa) discussione in cui coloro che si ergono come "difensori della vita" realmente mettono in pericolo la vita e la salute di migliaia di donne, mentre propiziano che le donne rimangano la mano d'opera gratis di cui il capitalismo vorace ha bisogno.
La questione dell'aborto è evidente: le leggi restrittive non impediscono l'aborto, tutto il contrario. Causano aborti insicuri e pericolosi che comportano la morte di migliaia di donne (47.000 donne all'anno, secondo l'OMS). L'evidenza che il dibattito sull'aborto è finto, viene dimostrata dal fatto che proprio i paesi in cui la decisione spetta alle donne e non è punibile, sono anche i paesi che forniscono alle scuole, sin dalla più piccola età una migliore formazione affettiva sessuale, e sono anche quelli che garantiscono i metodi anticoncezionali di ultima generazione più convenienti e accessibili.
Queste due condizioni – dei buoni metodi contraccettivi, gratuiti o a basso costo, e accessibili in farmacia come qualsiasi altro farmaco, e una buona educazione sessuale – sono la chiave per ridurre il numero delle gravidanze indesiderate, il che significa che sono la chiave per ridurre il numero degli aborti.
Quei paesi con delle leggi sull'aborto più restrittive sono anche quelli che stanno eliminando l'educazione sessuale e la contraccezione dal loro sistema pubblico, e inoltre ne ostacolano l´accesso ai minorenni, e, nel caso in cui questo non bastasse, spendono del denaro pubblico per fornire assistenza finanziaria alle donne che scelgono di non abortire.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Dissesto Comune di Napoli

a cura di
Fabrizio Greco

"Ce lo chiede l'Europa" è la frase-ricatto che i governi ripetono per giustificare le politiche di austerità e recessione con tagli, privatizzazioni e attacchi ai diritti dei lavoratori.
"Ce lo chiede la Corte di Conti" è la stessa filosofia che si sposta sul piano locale per mettere spalle al muro le amministrazioni comunali al fine di svendere i servizi pubblici, il patrimonio immobiliare, espropriare i beni comuni e privatizzare le società partecipate. Non è un caso che dal Centro studi della Confidustria e da quello delle altre organizzazioni padronali, passando per la Detusche Bank viene evidenziato l'interesse e l'appetito speculativo sul sistema delle partecipazioni comunali e su tutto ciò che è di proprietà pubblica.
Gli Enti locali, compreso il Comune di Napoli, attraverso l'adesione alle procedure sul pre-dissesto e con il piano di riequilibrio finanziario, mirano a (s)vendere i "gioielli di famiglia" e nel caso in cui non dovessero riuscire per benino a fare i compiti a casa, interviene la giustizia contabile commissariando.
Ecco come la Corte dei Conti sul piano locale ha la stessa funzione della Troika e dal Decreto Salva Stati si passa al Decreto Salva Comuni, con lo stesso fine e con un unico obiettivo: far ricadere i costi su lavoratori e sull'intera popolazione.
A gennaio, quando la Corte dei Conti ha bocciato il piano di riequilibrio finanziario presentato dal Comune di Napoli si prospettava l'ombra del commissariamento per dissesto che senz'alcun dubbio avrebbe comportato conseguenze disastrose sia sul piano sociale che su quello democratico. A decidere le sorti della città non sarebbe stata più un'amministrazione democraticamente eletta ma un commissario posto dal Ministero dell'Interni. Di contro, una volta scampato il pericolo con l'intervento del decreto governativo, lo scenario che si è aperto rappresenta di fatto un "commissariamento politico" per la giunta De Magistris. Allo stesso modo infatti l'amministrazione svenderà il patrimonio pubblico ritenendolo un "bel tesoretto"; metterà sul mercato il 40% dell'ANM con la costituzione di una holding del trasporto pubblico; e smantellerà le società partecipate con ricadute sui salari dei lavoratori. La Delibera della giunta n.149 del 14 marzo 2014 che procede il taglio del 30% del salario accessorio dei lavoratori delle partecipate è una mera disposizione esecutiva proveniente dalla Legge di Stabilità (art. 1, co. 557).

Si continua a riscontrare una forte e totale ambiguità nelle posizioni espresse da De Magistris, che da un lato si dichiara aperto al confronto con le forze sociali e di movimento per un dibattito pubblico su misure antiliberiste da adottare per il Comune di Napoli e dall'altro non riesce a non essere un esecutore delle politiche recessive e draconiane imposte dal quadro normativo nazionale ed internazionale.
La vendita (in realtà svendita) del patrimonio pubblico non serve neanche a risanare temporaneamente la complessa e macchinosa finanza dell'Ente locale e soprattutto non risolve il problema alla radice. La dismissione del patrimonio pubblico contribuisce soltanto a rendere gli enti locali più deboli e sempre più impossibilitati a sviluppare politiche abitative di tipo sociale. Inoltre l'amministrazione non dovrebbe permettersi di vendere beni per far cassa che non le appartengono e che invece sono di proprietà della collettività senza neanche aprire un dibattito pubblico sulla questione.
Con l'approvazione rendiconto del bilancio 2013 non emerge dall'amministrazione l'esigenza di un ripensamento radicale della finanza locale e dei suoi processi decisionali che devono essere più trasparenti e partecipati, soprattutto in un momento storico così delicato. Se il debito è pubblico bisogna decidere pubblicamente e collettivamente se pagarlo o meno, bisogna decidere quali sono le priorità per la Città di Napoli, senza delegare scelte delicate che avranno ricadute cosi pensanti sull'intera collettività.
C'è la necessità di rimettere in discussione, dal basso ed in modo partecipato, gli attuali trattati e ordinamenti nazionali che inginocchiano ed impediscono al Comune di essere un ente di prossimità capace di intercettare e dare risposte ai bisogni collettivi.
La popolazione, che sente sulle proprie spalle il peso della crisi, deve prendere il controllo della situazione creando una mobilitazione compatta che sappia evidenziare le contraddizioni dell'attuale sistema di finanziario e sia capace di rivendicare e costruire una campagna per una nuova finanza pubblica e sociale.
Se il Sindaco e la sua giunta sono intenzionati ad aprire un dibattito pubblico sulla questione del dissesto finanziario e sulle sue alternative, non si può prescindere da alcuni ragionamenti.
In primo luogo bisogna bloccare ogni tentativo di vendita del patrimonio pubblico; rimettere in discussione i contratti di finanza derivata e i mutui con tassi non agevolati (anche quelli del fondo di rotazione); avviare un processo di auditoria pubblica e partecipata sul debito del Comune e ridiscuterne le priorità con la cittadinanza ed i lavoratori; impedire che i trasporti pubblici vengano messi sul mercato, cosi come i servizi pubblici locali e le partecipate del Comune; rilanciare il welfare locale restituendo dignità al settore, tutelando tutti i lavoratori e lavoratrici del sociale (che ad oggi non sono stati ancora pagati e che vivono in una condizione di estrema precarietà, molti dei quali licenziati dalle cooperative per cui prestavano servizio).
Non servono dichiarazioni di opposizione alle politiche neoliberiste e austeritare o apertura di tavoli

con parti sociali e assessori, se non si ha il coraggio di prendere posizioni in difesa della collettività. Il Sindaco e la sua giunta o si pongono con radicale contrasto a questi processi di espropriazione alla collettività o, anche se cercano di salvare il salvabile, risulteranno essere i curatori fallimentari del Comune. Ma, indipendentemente dalla consapevolezza di De Magistris, dei suoi assessori e consiglieri comunali, le donne e gli uomini di questa città devono sapere che la lotta collettiva e generalizzata contro la trappola del debito, per una nuova finanza pubblica e sociale, per la riappropriazione sociale dei beni comuni, è interamente nelle loro mani. E che da essa dipende il destino della democrazia reale.

NON SIAMO STATI NOI

il fatto del mese a cura di
Marco Schiaffino

A meno di un mese dalle elezioni europee, il leitmotiv della campagna elettorale è "superare l'austerity". Un mantra ripetuto ossessivamente anche da chi, fino a qualche mese fa, ha applaudito la stagione del rigore inaugurata con il governo Monti e ha sostenuto l'introduzione del pareggio di bilancio in Costituzione. L'ammissione che l'austerità sia la cura sbagliata per una crisi economica con pochi precedenti, però, non supera la dimensione della propaganda elettorale. Nonostante le generiche promesse di un "cambio di rotta" a livello europeo, infatti, gli annunciati provvedimenti del governo Renzi (dal decreto Poletti al Jobs Act) si pongono in netta continuità con le politiche di stampo neo-liberista degli ultimi vent'anni e che hanno creato le premesse per il flagello sociale in corso oggi in Europa.
A voler fare un paragone, l'atteggiamento della classe dirigente italiana nei primi anni della crisi è stata la stessa di chi, dopo aver spento il riscaldamento di un condominio, si presenta davanti agli abitanti del palazzo spiegando che l'unico modo per superare l'inverno senza morire di polmonite è quello di fare una doccia gelata ogni mattina. Ora, con le elezioni alle porte, gli stessi che hanno smantellato il welfare, privatizzato i servizi pubblici e precarizzato il mercato del lavoro si presentano davanti alle telecamere spiegando che la colpa è tutta delle politiche di austerity. Insomma: l'idea di fare una doccia gelata ogni mattina era sbagliata, ma di riaccendere il riscaldamento non se ne parla nemmeno. E, naturalmente, l'idea della doccia non era loro.
La strategia di scaricare le responsabilità sull'Unione Europea come alibi per riguadagnare consenso agli occhi dei cittadini-elettori non è nuova. Se si riesce a convincere il popolo che "privato è bello" tutto bene, se proprio non ce la si fa, si può sempre usare l'Europa come alibi. In quest'ottica, l'Unione diventa un soggetto stratto, etereo e intangibile. L'ormai abusato "lo vuole l'Europa" viene declinato in mille sfumature, attribuendo all'unione una sorta di soggettività politica autonoma che, di volta in volta, giustifica la contrazione dei diritti e la delega delle scelte troppo smaccatamente impopolari.
La strategia, in fondo, è la stessa dei trattati internazionali, che permette ai governi di utilizzare gli accordi bilaterali e multilaterali per sfuggire a qualsiasi forma di controllo democratico. Il TTIP, l'Accordo Commerciale Transatlantico definito eufemisticamente come un trattato per la creazione di una "area di libero scambio" tra l'Unione e gli Stati Uniti, è il paradigma di questa strategia. Se approvato, permetterà ai governi europei di mascherare le politiche di deregulation attribuendole a un vincolo "esterno" e quanto più possibile lontano dal loro ambito decisionale. Un altro modo per poter dire "non siamo Stati noi".

democrazia partecipata

rubrica con il contributo dei lettori

In tutti i sistemi politici che definiamo democratici le elezioni sono considerate il momento più alto di esercizio della sovranità da parte del popolo.
Ma le cose si possono vedere e rappresentare anche in modo diverso.
Proviamo a immaginare come un essere alieno potrebbe descrivere i nostri usi e costumi.
"Sul pianeta Terra è diffuso un singolare rito di sottomissione. L'intera popolazione a scadenze periodiche si reca in appositi centri, dove ognuno deposita in forma anonima la rinuncia ai propri diritti sovrani, conferendoli ad alcune persone, che così acquistano il diritto di disporre a loro piacimento (sebbene solo indirettamente, attraverso complicati rituali) dei beni e delle vite stesse di coloro che da sé si sono resi sudditi. Questi sono convinti, o si sono lasciati convincere, che la rinuncia ai propri diritti sovrani sia il massimo dovere di ogni cittadino, fondamento di ogni giusto e legittimo ordinamento. La chiamano Democrazia".

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Questa rappresentazione estraniata in parte coglie nel segno.
Noi siamo abituati a vedere il voto in maniera totalmente positiva. Per quanto si possa essere critici verso il funzionamento del nostro sistema politico, il voto è l'unica cosa che chiunque salverebbe. La parte buona di un sistema per molti versi malato.
Ma la medaglia ha un'altra faccia, poco visibile quando il sistema democratico fu instaurato in Italia, ma che ora emerge sempre di più, mano a mano che avanza l'evidenza di un sistema politico che nel tempo produce oligarchia, invece di democrazia.
L'idea che il popolo non possa e non debba rinunciare ai propri diritti sovrani nasce dall'esperienza degli ultimi decenni, dalla constatazione che questo sistema politico, per quanto basato sul suffragio universale maschile e femminile, e su un'ampia libertà di espressione e di associazione, non protegge il popolo dagli effetti del capitalismo: crescenti disuguaglianze, formazione di uno strato sociale parassitario sempre più ampio, ingordo, costoso e dannoso, asservimento dei lavoratori progressivamente privati di ogni diritto, distruzione dell'ambiente.
Tuttavia popolazioni numerose, organizzate in formazioni socioeconomiche di enorme complessità, non possono fare a meno di una struttura permanente e professionale di governo. La democrazia diretta, o assembleare, è impraticabile. Nasce e si sviluppa, così, l'idea della "partecipazione", cioè di un sistema misto, in cui il potere politico sia condiviso tra istituzioni elettive e popolo.
Da qui in poi cominciano le difficoltà maggiori.
Elenco solo alcune questioni che mi paiono più frequenti anche se non è detto che ne condivida la formulazione, in qualche caso fuorviante:
1) come si realizza concretamente la condivisione del potere tra istituzioni elettive e popolo? alla fine, in caso di disaccordo, quale delle due componenti deve prevalere?
2) la democrazia partecipativa è un perfezionamento del sistema politico esistente, oppure ne è il becchino? In altri termini, la partecipazione deve trasformare profondamente anche le istituzioni elettive, oppure deve limitarsi ad affiancarle?
3) l'organizzazione sociale è neutra rispetto alla forma politica? La democrazia partecipativa (DP) è un abito politico per ogni stagione?
Sono problemi complessi, a cui non si possono dare risposte semplici. Non è nemmeno detto che l'idea possa precedere la soluzione pratica, spesso avviene il contrario.
Un chiarimento dei concetti e di quanto realizzato finora sarebbe però di grande utilità, anche se di per sé può non essere sufficiente.
Infine, ancora una questione.
I movimenti hanno posto la DP all'ordine del giorno. I movimenti dell'acqua da parecchio tempo basano le loro proposte sul superamento del concetto tradizionale di "pubblico". Si parla di "pubblico e partecipativo", dove "partecipativo" cambierebbe la natura del "pubblico". Ma come? Le esperienze sono poche o nulle, le certezze anche.
La DP si lega ai "beni comuni" e al concetto di "pubblico" che cerchiamo di sviluppare e diffondere.
La redazione del Granello ha deciso di istituire una rubrica, cioè un appuntamento fisso con i lettori, sulla DP. Il nostro intento è di chiarire, un po' con l'esperienza, un po' con il ragionamento, ma sempre con il contributo di tutti, i punti oscuri o controversi.
I lettori sono invitati a inviare interventi, domande, consigli, ma anche richieste perentorie e pretese inverosimili. Tutto sarà preso in considerazione e tenuto nel debito conto.
Dunque al lavoro.

UNA VOCE DISSIDENTE

rubrica di filosofia a cura di
Paolo Andreoni

ABSTRACT
L'articolo si propone di discutere il collasso teorico delle formazioni della Sinistra Europea e di dimostrare come questo fallimento debba essere letto all'interno della crisi definitiva a cui l'Occidente post-capitalistico si sta volgendo nel suo superamento/abbattimento delle ideologie tradizionali.
In questo numero della Rubrica di Filosofia ci si prefigge di discutere criticamente e con radicalità il tema politico delle Elezioni Europee. Le argomentazioni che andremo strutturando hanno come obbiettivo primario quello di svelare ed indagare la contraddizione teorica immanente a quelle forze sociali che dichiarano una ferma adesione ai principi portanti dell'anticapitalismo. Secondariamente cercheremo di mostrare (e questo sarà il compito più arduo) come questa aporetica discrasia rappresenti la pericolosa deriva post ideologica insita nell'alimentarsi auto fagocitante della Civiltà della Tecnica, sul cui significato torneremo.
Concentriamoci, dunque, sul primo dei nostri punti. Il programma europeo che vede riunite le forze democratiche di sinistra (Linke, Front de Gauche, Izquierda Unida, Prc...) alle quali fanno riferimento le classi subalterne e i movimenti sociali, propone l'ennesima utopia deviante: la possibile correzione progressista del capitalismo. Non si tratta di un'illusione innocente, perdonabile. La Sinistra Europea continua a ricercare una copertura politica persuasiva, che legittimi il compromesso con le socialdemocrazie liberali, vergognoso compromesso che ha ridotto in schiavitù i popoli, ha imposto la dittatura dei mercati finanziari e ha decretato inevitabilmente anche la crisi di queste formazioni partitiche, che in seguito hanno subito una grave sconfitta sul piano del sostegno elettorale.

Il progressivo piano di privatizzazioni, la finanziarizzazione dell'economia e le feroci politiche di austerità, che espropriano la centralità degli Stati-Nazione, tutelano la precarizzazione del lavoro e impoveriscono progressivamente le fasce sociali più esposte alla sottrazione di diritti, hanno rilanciato le formazioni della SE, le quali rivendicano uno spazio a sinistra delle socialdemocrazie, per negoziare una nuova prospettiva di governo.

Sul solco di questa carta di intenti si innesta anche il progetto della lista "L'altra Europa con Tsipras". È doveroso, dunque, chiarire i caratteri di Syriza, che attraverso il suo segretario Tsipras si sta proponendo come unica e autentica svolta politica in Europa. Syriza acquista potere in seguito alla crisi che ha visto la capitolazione del Pasok greco e del suo governo (ricordiamo che alle elezioni del 2012 Syriza è diventata il secondo partito nazionale per numero di voti).

La nota dolente è che Syriza subordina la domanda delle grandi masse all'imperituro orizzonte riformistico della socialdemocrazia, orizzonte perfettamente incastonato dentro il quadro capitalistico greco ed europeo. Syriza respinge il memorandum della Troika e per questo motivo ha raccolto il voto della rivolta, ma parallelamente il suo gruppo dirigente difende l'Unione Europea, rivendica la ri-negoziazione del debito pubblico verso le grandi banche invece che la sua abolizione, propone il controllo pubblico sulle banche private (punto già caro al Front de Gauche) invece che la loro necessaria nazionalizzazione senza indennizzo e difende persino l'appartenenza della Grecia alla Nato.

Lo sforzo di Tsipras è convincere in primis i capitalismi tedesco e francese che «La ristrutturazione del debito greco e sud europeo è nell'interesse stesso dei creditori, a fronte di crediti altrimenti inesigibili» (vedi: Tsipras alla Conferenza di Roma presso la Stampa Estera). Come vediamo, Tsipras si preoccupa di rassicurare l'imperialismo europeo e di garantire i poteri forti di quell'economia liberticida che impone (da troppo tempo ormai) le famigerate politiche lacrime e sangue, orientate a garantire la capitalizzazione dei profitti all'interno della libera e sfrenata competizione di élites massoniche sui mercati.

L'unica soluzione possibile, per superare dialetticamente tale contraddizione, parrebbe l'esito rivoluzionario, come propongono i partiti marxisti facenti riferimento al Coordinamento per la Rifondazione della Quarta Internazionale. Ma, e qui ci inoltriamo nel nostro secondo punto, quello più delicato e difficile da affrontare, per quale ragione dalla caduta del Muro di Berlino ad oggi i partiti storici della sinistra e i movimenti sociali, che ad essi fanno riferimento, hanno piegato la testa alle leggi del capitalismo e hanno permesso lo smantellamento di tutte quelle importanti conquiste che avrebbero potuto far tremare i magnati dell'economia? La risposta non va ricercata nelle analisi politiche o sociologiche, ma attraverso un dibattito autenticamente filosofico, che, come andiamo dicendo da tempo nella nostra rubrica, dovrebbe aprirsi al complesso terreno della Metafisica. L'indagine metafisica non può che condurci all'affermazione del prevalere, nella contemporaneità, dell'organizzazione tecnico-scientifica del mondo. Il mondo in cui si crede sia il capitalismo a dominare in realtà è già morto e questo può accadere perché a guidare la cieca civiltà della tecnica è il progresso scientifico, che sta portando al tramonto definitivo le forme tradizionali della cultura occidentale, tra cui il marxismo e il capitalismo stesso (concepiti nel loro sorgere come strutture immodificabili della realtà). Il filosofo Emanuele Severino ci dimostra come sia la fede nichilistica nel divenire (l'uscire e il ritornare nel niente degli enti) a modellare quel progetto di dominio della Terra (che è volontà di salvezza) in cui consiste l'Occidente, e propone una sua scandalosa risoluzione. Chi fa politica, quali strategie pensa di far intervenire? L'ennesimo rigurgito di una lista elettorale (tra l'altro in palese contraddizione con se stessa, come abbiamo mostrato) non ci condurrà al riscatto che agogniamo.

numero 12 | maggio 2014

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

UNIVERSITA' ESTIVA DI ATTAC
12- 14 settembre 2014

New Camping "Le Tamerici"
Via della Cecinella 3 _ Cecina Mare (LI)

numero 12 | maggio 2014

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di **Attac Italia**

Movimenti,
democrazia,
rappresentanza.

Tutte le informazioni prossimamente su:
www.attac.it

numero 12 | maggio 2014

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

graphic project | doyou.it

IL RENDIMENTO DI CERTE AZIONI E' ALTISSIMO

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

C.F. 91223590372

DONA IL TUO 5X1000 AD ATTAC ITALIA

Inutile sottolineare l'importanza, per un'associazione totalmente autofinanziata come la nostra, di ricevere un concreto sostegno da tutte le donne e gli uomini che ritengono importante l'attività e l'azione di Attac Italia per contribuire a costruire un altro mondo possibile.

Compila lo spazio riservato al cinque per mille sulle dichiarazioni dei redditi facendo la tua firma nel riquadro "Sostegno del volontariato, delle associazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c.1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997" e riportando il codice fiscale di Attac Italia (91223590372) nello spazio collocato subito sotto la firma.

5x1000 ad Attac Italia: l'azione con il massimo rendimento.

numero 12 | maggio 2014

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

indice

questo numero è stato realizzato da
Marco Bersani
Vittorio Lovera
Fiorenza Bettini
Fiorella Bomè
Fabio Ruggiero
Pino Cosentino
Raphael Pepe
Elvira Corona
Marcello Giscondi
Giorgio Volpe
Paolo Andreoni
Manuela Alletto
Carla Cappi